

97.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 24 FEBBRAIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	5645	Interpellanze sulla situazione dell'università (Svolgimento):	
Dichiarazione d'urgenza di una proposta di legge (articolo 69 del regolamento)	5645	PRESIDENTE	5646
Assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa	5645	BARDOTTI	5685
Disegni di legge:		BARTOCCI	5658, 5682
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	5687	COMPAGNA	5649, 5678
(Trasmissione dal Senato)	5645	DI GIESI	5652, 5679
Proposte di legge:		MALFATTI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	5668
(Annunzio)	5645	MAZZARINO	5665
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	5687	NICOSIA	5660, 5684
		TESINI GIANCARLO	5663
		TORTORELLA	5655, 5680
		TRIPODI	5666, 5686

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

ROBALDO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Colombo, Corà, Fioret, Petrucci e Pisoni sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CARLOTTO ed altri: « Modifica dell'articolo 2 della legge 8 marzo 1968, n. 62, in materia previdenziale per il personale degli enti locali » (1186);

ANIASI ed altri: « Norme sul personale di magistratura del Consiglio di Stato e dei tribunali amministrativi regionali » (1187);

GARGANO: « Riconoscimento della qualifica di primo dirigente alla II classe » (1188).

Saranno stampate e distribuite.

Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha chiesto la dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, per la seguente proposta di legge:

ORSINI GIANFRANCO ed altri: « Provvidenze in favore delle zone della regione

Veneto colpite dai fenomeni sismici del 6 maggio e 15 settembre 1976 » (758).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alla XIII Commissione (Lavoro) in sede legislativa:

« Modificazioni alla legge 8 marzo 1968, n. 177, concernente la concessione di un contributo annuo a favore dell'Unione internazionale degli organismi familiari (UIOF) » (approvato dalla XI Commissione del Senato) (1150) (con parere della III e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Disposizioni in materia di giorni festivi » (approvato dal Senato) (1160) (con parere della I, della IV, della V e della VIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1976 » (1189).

Sarà stampato e distribuito.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

**Svolgimento di interpellanze
sulla situazione dell'università.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

La Malfa Ugo, Biasini, Mammi e Compagna, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere - di fronte all'aggravarsi della situazione delle università italiane, in gran parte occupate da molti giorni ad opera di esigue minoranze, e diventate teatro di ripetuti episodi di violenza, di sopraffazione e di autentico vandalismo; di fronte altresì al silenzio mantenuto dal Governo e al disorientamento dell'opinione pubblica giustamente preoccupata che la tutela dei nostri massimi istituti di insegnamento e di ricerca non sia stata permanentemente garantita dallo Stato al di fuori e al di sopra degli impegni di organizzazioni politiche e sociali - se ritenga doveroso e urgente informare la Camera dei deputati sulla linea che intende seguire il Governo in questo campo e sui provvedimenti che intende predisporre per riportare le università italiane ad un normale funzionamento » (2-00116);

Gorla, Castellina Luciana, Magri, Milani Eliseo, Corvisieri e Pinto, al Governo, « per sapere - considerando: la mobilitazione e le lotte degli studenti e dei lavoratori precari dell'università in moltissime città contro i provvedimenti proposti dal ministro Malfatti e il suo progetto di riforma che puntano al restringimento della libertà di studio e di insegnamento attraverso l'abolizione dei piani di studio; la latitanza del Governo nei confronti dei problemi e degli obiettivi scaturiti dal movimento degli studenti, interessandosene solo attraverso l'impiego della polizia in molte città contro gli studenti e in particolare a Roma con lo sgombero della città universitaria avvenuto nel pomeriggio di giovedì 17 febbraio 1977 - come intende rispondere alle esigenze e ai problemi posti dal movimento di lotta nelle università; in base a quale valutazione ha ritenuto di far intervenire le forze di polizia nell'università di Roma il 17 febbraio 1977 » (2-00122);

Di Giesi e Romita, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere - di fronte allo stato di tensione e di violenza

che si è determinato all'interno delle università italiane, paralizzate dalla azione di gruppi che perseguono obiettivi eversivi che poco hanno in comune con la riforma universitaria; considerato che tali tentativi trovano alimento, oltretutto nella crisi economica che preclude ai giovani il loro inserimento nel sistema produttivo, nella complessità dei problemi dell'università, le cui soluzioni sono state rinviate al di là di ogni limite di tollerabilità; di fronte al silenzio del Governo ed alle notizie di soluzioni parziali che il Governo stesso si appresterebbe a dare ad alcuni settori della riforma, senza tener conto delle prerogative e dell'autonomia del Parlamento e delle forze politiche che sostengono il Governo - se non ritenga urgente informare la Camera dei deputati sulle intenzioni del Governo circa la riforma universitaria » (2-00123);

Tortorella, Chiarante, Berlinguer Giovanni, Giannantoni, Masiello, Pagliai Morena Amabile, Raicich, Tessari Alessandro, Villari e Bertoli, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere con quali misure il Governo intenda affrontare la crisi gravissima delle istituzioni universitarie, messa in evidenza ancora una volta dalla grande ondata di agitazioni e di lotte che si è sviluppata nelle ultime settimane negli atenei italiani. Al riguardo, gli interpellanti sottolineano che all'origine di questa situazione vi è la condizione di degradazione e di crisi dell'università e il conseguente disagio di centinaia di migliaia di studenti, docenti, ricercatori, non docenti: disagio che è drammaticamente accentuato, per le masse studentesche, dall'assenza di prospettive di lavoro e di partecipazione attiva alla vita della società. E infatti del tutto mancata per le università - della cui riforma pure si discute già dagli inizi degli anni sessanta - una politica capace di affrontare i problemi posti dalla scolarizzazione di massa, di intraprendere un'azione coraggiosa di rinnovamento, di ricordare lo sviluppo dell'università con obiettivi di allargamento e di qualificazione del sistema produttivo e sociale. Ci si è invece limitati in questi anni a misure insufficienti e settoriali, col risultato di alimentare la disgregazione delle strutture formative, favorire la dequalificazione degli studi, vanificare la funzione dell'università e della ricerca scientifica nello sviluppo del paese. Ancora nelle ultime settimane l'attuale mi-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

nistro della pubblica istruzione, anziché aprire un confronto fra tutte le forze democratiche e col mondo universitario per avviare un'effettiva e profonda riforma, si è mosso adottando iniziative amministrative avventate e irresponsabili come la circolare sui piani di studio e avanzando in modo unilaterale proposte arretrate e controproducenti come quelle presentate al Consiglio superiore. Da questo insieme di fatti ha preso le mosse un movimento di studenti complesso e contraddittorio che, anche per il peso della disgregazione sociale e della disperazione che investe una parte del mondo giovanile, presenta anche aspetti nuovi e allarmanti e nel quale hanno cercato di inserirsi anche formazioni squadristiche come quelle che hanno dato luogo ai gravi incidenti dell'università di Roma; ma nel quale è certamente presente una larga componente che, pur nella diversità delle posizioni politiche e ideali, è impegnata per la riforma dell'università e per il rinnovamento del paese. Gli interpellanti sottolineano che per affrontare positivamente i problemi proposti da questa situazione è necessario un impegno delle forze democratiche che non può riguardare soltanto i problemi dell'università, ma deve rispondere alle attese dei giovani anche per quel che riguarda le prospettive di lavoro e la loro partecipazione alla vita produttiva e sociale. Ma una risposta deve essere data, con particolare urgenza, anche sui problemi specifici dell'università: l'avvio di una sostanziale riforma, che corrisponda alle esigenze da tempo maturate nella coscienza democratica del paese, promuova la qualificazione degli studi, rinnovi in profondità l'ordinamento didattico e scientifico in modo da valorizzare la funzione dell'università nello sviluppo della società italiana, assicuri adeguate condizioni di studi alle grandi masse studentesche, deve essere assunto dalle forze democratiche come obiettivo prioritario e urgente. Gli interpellanti, mentre ricordano le proposte di riforma contenute nel progetto di legge presentato dal gruppo comunista al Senato e che essi considerano una valida base di discussione, ritengono che il Governo debba rivedere in profondità le scelte annunciate dal ministro della pubblica istruzione; e che in ogni caso si debba avviare al più presto il confronto legislativo sulle proposte di legge di riforma e stabilire per lo svolgimento del dibattito scadenze precise e ravvicinate così da arri-

vare entro breve tempo al varo della legge riformatrice di cui l'università italiana ha assoluto bisogno » (2-00124);

Bartocci, Achilli, Arfè, Lenoci e Tiraboschi, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere quali siano le reali intenzioni del Governo per affrontare e risolvere i gravi problemi che sono alla base della sollevazione studentesca esplosa nelle ultime settimane. Tale sollevazione, infatti, è innanzitutto la conseguenza della attuale fase di crisi strutturale del nostro sistema economico e sociale e della disoccupazione che colpisce prevalentemente il settore intellettuale ed i giovani. È altrettanto vero, però, che a determinare questa situazione abbiano concorso altri fattori. Il primo di essi va certamente ricercato nell'insopportabile rinvio, da oltre dieci anni, di misure di riforma universitaria il che ha determinato una degradazione progressiva dei nostri atenei e della loro qualità sia sul piano dell'atteggiamento didattico che della ricerca. Basterebbe osservare il dato della spesa media per studente universitario per accorgersi come essa, in cifra assoluta, sia per il 1975 la stessa del 1967 malgrado la svalutazione determinatasi in questi otto anni. Inoltre i nuovi insediamenti universitari sorti negli anni sono quasi esclusivamente il frutto della fantasia clientelare della DC e non corrispondono ad alcun disegno organico. Conferma di ciò si ha dal fatto che i provvedimenti predisposti dal ministro della pubblica istruzione per la istituzione o la statizzazione di sedi universitarie siano non solamente incompleti — non si fa cenno ad esempio alla statizzazione della antica università di Urbino; non si parla delle sedi universitarie calabresi; non si affrontano in termini operativi i problemi connessi alla attuazione della seconda università di Roma — ma tali da far presupporre che con essi si voglia soltanto legittimare i fatti compiuti. Essi, infatti, sono al di fuori di ogni disegno di programmazione dello sviluppo delle sedi universitarie, non esplicitano i criteri generali ai quali sono informati e non prevedono priorità nell'attuazione. Inoltre la bozza di disegno di legge per la riforma universitaria, presentata dal ministro della pubblica istruzione, a causa della inadeguatezza delle risposte che fornisce alla drammatica situazione a cui si è fatto cenno, ha contribuito a rendere ancora più esplosive le no-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

stre università. Né la successiva precisazione, secondo la quale si sarebbe trattato di una semplice bozza di lavoro, è sufficiente a fugare le gravi perplessità che sono emerse, né tanto meno a rendere più chiare le intenzioni del ministro. Del resto anche la trattativa con i sindacati viene condotta senza precisare le scelte di fondo che informano la proposta governativa. Gli interpellanti chiedono quindi se il ministro della pubblica istruzione intenda — modificando sostanzialmente il suo comportamento — favorire significative convergenze tra le posizioni espresse dalle forze politiche che operano per una reale trasformazione della società il che, tra l'altro, accelererebbe notevolmente i tempi di approvazione di una legge di riforma universitaria » (2-00125);

Nicosia, Delfino, De Marzio, Roberti, Borromeo D'Adda, Calabrò, Cerquetti, Cerullo, Covelli, d'Aquino, di Nardo, Galasso, Lauro, Manco, Menicacci, Palomby Adriana e Sponziello, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere come il Governo intenda provvedere perché sia al più presto ripristinato il normale svolgimento delle attività universitarie paralizzate da nuove ondate di agitazioni e di violenze che pregiudicano, forse irreparabilmente, le strutture accademiche e la preparazione scientifica oltre che professionale delle nuove generazioni. Gli interpellanti chiedono, altresì, di conoscere gli intendimenti del Governo in materia di riforma universitaria, di riforma della scuola media secondaria e circa le provvidenze per un inserimento dei giovani nel sistema produttivo nazionale » (2-00126);

Tesini Giancarlo, Bianco, Bardotti, Borruso, Brocca, Carelli, Casati, Cavigliasso Paola, Corder, Giordano, Marton, Mezzogiorno, Picchioni, Quarenghi Vittoria, Rognoni, Santuz, Trabucchi e Zoso, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro della pubblica istruzione, « per sapere — premesso: che il grave stato di malessere diffuso nelle università italiane, manifestatosi con i recenti episodi che hanno fatto registrare forme di violenza e strumentalizzazione politica assolutamente inaccettabili che vanno pertanto fermamente condannate, affonda le radici non solo in circostanze contingenti, ma soprattutto nello stato d'animo di particolare esasperazione dei giovani espresso nei confronti di una società che non offre valide prospettive

al loro inserimento e da cui consegue l'evitarsi di graduali fenomeni di emarginazione sociale. Da qui la sensazione di insicurezza dei giovani che si traduce nel rifiuto dell'attuale modello di società e nella frattura con il sistema e di chi lo rappresenta. Tutto ciò è aggravato dalla obiettiva inadeguatezza delle strutture di alcune grandi università in cui, non a caso, è esplosa in modo più grave la violenza e la ribellione; che si impone pertanto il dovere da parte della classe politica di mobilitare tutte le risorse del paese per risolvere i problemi dell'occupazione giovanile, uscendo da impostazioni di precarietà e di tipo assistenziale, anzitutto con un allargamento della base produttiva del nostro sistema economico. Ciò comporta l'adozione di rigorose priorità nelle attese della collettività che deve saper compiere inevitabili sacrifici, soprattutto da parte di quelle categorie già inserite nel processo produttivo e perciò più avvantaggiate, che tutto ciò deve realizzarsi rifiutando forme di dequalificazione sul piano culturale e professionale delle nuove generazioni in quanto l'attuale progresso tecnologico, sia nel settore economico produttivo che dei servizi, richiede livelli sempre più elevati; che da quanto sopra deriva quindi l'indilazionabile urgenza di avviare la riforma dell'intero sistema scolastico, di cui sono positivi elementi i provvedimenti già presentati dal Governo sulla scuola dell'obbligo e della secondaria superiore, ispirata all'obiettivo di una ulteriore generale elevazione del livello culturale della popolazione e capace di corrispondere alle esigenze di professionalità espresse da una moderna e più progredita società; che in questa prospettiva si colloca il problema dell'università per la quale va ribadito che ogni provvedimento, da attuarsi nel rispetto delle compatibilità consentite dall'attuale situazione economica, deve essere coerente con il quadro di riferimento generale delle scelte fondamentali caratterizzanti il processo riformistico. Di queste, tali da garantire all'istituzione universitaria il preminente ruolo di « coscienza critica » della società, sono essenziali: l'autonomia e il decentramento « della e nella » università; la tutela delle libere università, quale concreta espressione di effettivo pluralismo culturale; lo sviluppo ed il potenziamento della ricerca scientifica che non può essere disgiunta dalla didattica; la ridefinizione dei titoli di studio per una più puntuale corri-

spondenza con il mercato del lavoro; la democratizzazione degli organi di gestione rifiutando ogni forma di assemblearismo; la definizione del nuovo stato giuridico dei docenti e non docenti che sia incentivante l'impegno e la qualificazione; l'eliminazione di ogni forma di precariato; l'istituzione del dottorato di ricerca come idoneo strumento di reclutamento e di qualificazione scientifica; la riaffermazione del diritto allo studio con il trasferimento della materia alla competenza delle regioni — quali iniziative intendano promuovere, tenendo anche conto delle linee che emergeranno dal dibattito parlamentare, per avviare, entro il più breve termine, un processo organico di riforma per l'università italiana (2-00127);

Mazzarino, Bozzi, Costa, Malagodi e Zanone, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri della pubblica istruzione e dell'interno, « per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo, anche in relazione ai gravi perduranti episodi di disordine negli atenei, sulla riforma dell'università, sulle sue finalità nella società moderna e quindi sulle sue strutture e in particolare per quanto riguarda il rapporto fra attività didattica e di ricerca; riforma che non può non essere inquadrata in un disegno globale di revisione anche della scuola media superiore al fine di aprire concrete possibilità di carattere occupazionale ai giovani in Italia e nell'ambito comunitario » (2-00128);

Tripodi, Del Donno, Almirante, Pazzaglia, Baghino, Bollati, Franchi, Guarra, Lo Porto, Miceli Vito, Rauti, Romualdi, Santagati, Servello, Trantino, Tremaglia e Valensise, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere — di fronte all'aggravarsi della situazione nelle università e nelle scuole italiane e della occupazione di esse da parte di studenti; di fronte al malcontento evidente di larghi strati di studenti e di docenti anche in relazione alla carenza di locali, ai provvedimenti adottati dal ministro ed al crescere della disoccupazione intellettuale; di fronte al crescere degli episodi di violenza e di vandalismo ad opera di gruppi di sinistra — se ritenga urgente informare la Camera sulla politica in materia scolastica in genere ed universitaria in particolare che intende seguire il Governo al fine di soddisfare le legittime istanze del corpo docente e degli studenti e ripristinare

nelle università e nelle scuole italiane il normale funzionamento » (2-00129).

Queste interpellanze, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Avverto che, in base alle decisioni dei presidenti di gruppo e secondo l'ordine del giorno della seduta odierna, lo svolgimento delle interpellanze testé lette dovrà essere esaurito nella seduta antimerediana, e ciò anche in considerazione del fatto che la seduta pomeridiana è riservata all'esame di decreti-legge per i quali è imminente la scadenza dei termini costituzionali. Invito, pertanto, i presentatori delle interpellanze ad attenersi rigorosamente ai termini di tempo fissati dal regolamento, avvertendo che, ove non si potesse giungere stamane alla conclusione del dibattito, le repliche dovrebbero essere rinviate alla seduta di domani, venerdì.

L'onorevole Compagna, cofirmatario della interpellanza La Malfa Ugo, ha facoltà di svolgerla.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, parlando in quest'aula nel 1971 della condizione economica e sociale che si andava aggravando soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, io ebbi occasione di manifestare, a nome del gruppo repubblicano, serie preoccupazioni per un aspetto assai grave di queste condizioni, un aspetto che già si rivelava drammatico e che certamente oggi, trascorsi cinque anni, risulta più drammatico di quanto allora già non fosse.

Mi riferivo alla sottoborghesia dei laureati e dei diplomati sempre più correvi alla disperazione perché esposti al rischio di non trovare quel posto di lavoro stabile e qualificato, in prospettiva del quale hanno studiato a costo di duri sacrifici da parte delle loro famiglie e credendo nella università o nella scuola superiore come in una via per la liberazione da ancestrali soggezioni; per poi magari scoprire che in quella scuola superiore, soprattutto in quella università anche se hanno studiato, non hanno imparato.

Quando il segretario del mio partito, onorevole Biasini, afferma che questa di oggi non è più la contestazione ideologica del 1968, ma è una contestazione assai più disperata ed esasperata per le sue motivazioni di base, egli intende dire che queste motivazioni sono riconducibili alla con-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

dizione giovanile nel nostro paese e, mi sia consentito aggiungere, soprattutto nel Mezzogiorno, dove la sottoborghesia dei diplomati e dei laureati si affolla più di quanto non accada altrove.

Non a caso, infatti, questa volta le turbolenze non sono partite da Torino ad imitazione di quelle americane ed europee del 1968, ma da Palermo, per esplodere poi a Roma, la più grande città meridionale, la più affollata università della Repubblica, nel *tornado* dei giorni scorsi.

Quando il giornale del mio partito denuncia gli egoismi corporativi e addebita a questi egoismi il restringimento progressivo della zona sociale nella quale si detengono e si migliorano redditi da patrimonio e da lavoro e quindi l'allargamento progressivo della zona sociale nella quale agli esclusi non resta che la disperazione, il giornale del mio partito — dicevo — denuncia in realtà imprevidenze e deviazioni politiche e sindacali che sono all'origine dell'agitazione degli studenti, studenti che avvertono il pericolo di essere condannati ad un destino di manovalanza intellettuale perché i passaggi dalla zona sociale, nella quale essi sono confinati e stipati, a quella più alta e privilegiata, risultano sempre più ostruiti. Dobbiamo cercare di sbloccare questi passaggi e comunque dobbiamo ridimensionare severamente la zona privilegiata, dalla cui riduzione dobbiamo ricavare occasioni di maggiori investimenti e di maggiore produttività.

Non c'è altro mezzo per svuotare le sacche di sottoborghesia della disperazione che si sono gonfiate e che scoppiano.

Mi auguro che, se un insegnamento i sindacati vogliono trarre dal *tornado* in cui sono stati coinvolti, sia proprio questo, che si impone come lezione delle cose: non si può più presidiare la zona sociale degli egoismi corporativi se non si vuole che la condizione giovanile in generale e quella studentesca in particolare si aggravino ulteriormente e irrimediabilmente. Mi auguro altresì che lo stesso insegnamento dalla lezione delle cose vogliano trarre le forze politiche, le cui semplificazioni classiste o i cui accomodamenti interclassisti hanno contribuito a fortificare e a restringere la zona sociale alla quale troppi esclusi non possono accedere.

Questo non è problema di medio termine, come suol dirsi, è problema che dovrebbe essere affrontato giorno dopo giorno, a partire da oggi con grande risolutezza e

con grande coerenza di comportamenti e di scelte politiche.

È questo e non un altro il problema di avvio del programma di austerità; è questo il problema di fondo nel quale si colloca quello degli studenti e del loro avvenire. D'altra parte, lo stato di agitazione e più ancora le condizioni delle strutture didattiche e di ricerca sono oggi tali che nelle università della Repubblica chi vuole studiare difficilmente impara. E allora il nostro discorso, fermo rimanendo quanto ho detto sul problema degli indirizzi generali di politica economica, passa al problema dell'agibilità delle sedi universitarie. È esplicito nel testo della nostra interpellanza il richiamo all'esigenza che lo Stato garantisca la tutela delle sedi di insegnamento e di ricerca: questa esigenza è stata troppo spesso sottovalutata. Se non si vuole continuare a sottovalutarla, noi diciamo che il Governo deve prescindere da ogni considerazione relativa al colore politico di chi volesse ancora turbare l'insegnamento e la ricerca. Questa e quello devono essere garantiti al di fuori e al di sopra degli impegni delle organizzazioni politiche e sociali.

Io vorrei ricordare che ci volle il caso gravissimo dell'aggressione al compianto Ernesto Ragionieri perché da talune parti ci si rendesse conto che l'aggressione al professor Trimarchi non era stata meno grave, come caso di violazione della libertà di insegnamento. E d'altra parte non si può delegare dallo Stato ai sindacati — come appunto già nel caso Ragionieri — la tutela dell'esercizio, nella libertà, delle funzioni e dei doveri del docente.

Ora fa sensazione che nell'università di Roma sia stato minacciato Lama; ma quanti docenti sono stati minacciati ed anche percossi senza che lo Stato intervenisse per garantire la loro incolumità e — quel che più conta — l'adempimento delle loro funzioni nella libertà dall'intimidazione? Anche queste sono inadempienze di cui noi dobbiamo farci carico quando constatiamo che in queste università è tanto difficile studiare ed imparare. Ma in trent'anni di storia della Repubblica quante e quali sono le inadempienze di cui dobbiamo farci carico, oggi che siamo arrivati a doverci porre drammaticamente il problema dell'agibilità delle sedi universitarie: sedi, queste, che sono inagibili anche e soprattutto perché l'affollamento ha varcato spesso i limiti della tollerabilità!

Non poco ha contribuito, a determinare l'impennata della curva che segna l'aumento della popolazione universitaria, la indiscriminata liberalizzazione degli accessi studenteschi. Non poco ha contribuito a determinare questa impennata il mancato adeguamento delle strutture e quel restringimento degli sbocchi professionali onde l'università si è venuta configurando anche come aree di parcheggio dei giovani in attesa di occupazione. E infine non poco ha contribuito a rendere vana questa attesa dell'occupazione, la dequalificazione della laurea, che ha marciato di pari passo con le concessioni fatte agli studi facili e con la crisi dell'economia e della società.

E non è che i problemi dell'affollamento, delle sue cause e delle sue conseguenze non fossero a tempo e da tempo percepibili. Proprio da questi banchi, signor ministro (lei ed io non c'eravamo) nel 1957, alla fine della seconda legislatura repubblicana, si levava una voce a chiedere se dovevamo porci « il problema della qualificazione delle classi più povere, e della giusta qualificazione professionale di coloro che hanno conseguito titoli superiori, quando l'errore è già stato commesso »; e cioè, « quando l'educazione professionale è già stata trascurata nel periodo più felice e quando il titolo accademico non serve più a nulla ». O se invece non dovevamo « provvedere più tempestivamente ».

È doloroso dover constatare oggi che non abbiamo affatto « provveduto tempestivamente »; che abbiamo lasciato incancrenire i problemi; che non abbiamo saputo porre — come allora da questi banchi si ammoniva — il problema della scuola « al di sopra di altri », e che non lo abbiamo saputo porre come « problema di corrispondenza della struttura, dell'ordinamento, delle possibilità della scuola alle necessità sia dello sviluppo tecnico ed economico, sia di quello culturale e morale del nostro paese e della comunità di cui esso è entrato a fare parte ».

Non è meno doloroso dover constatare che per quanto riguarda le università si è lasciata via libera alla proliferazione delle sedi, ma non si è curato il proporzionamento tra gli sforzi, necessari per creare nuove sedi, e gli sforzi, ancora più necessari, per attrezzare le antiche e le nuove sedi universitarie. Siamo quindi venuti meno al dovere cui incitavamo da questi banchi nel 1957: quello di impedire che i ragazzi di allora diventassero i di-

soccupati di oggi. E sempre da questi banchi, già nel 1967 noi davamo conto delle ragioni che ci avevano portato alla diserzione da questo dovere. « Le società moderne » — diceva allora l'onorevole Ugo La Malfa, nel corso del dibattito sulla legge Gui — « non inseguono soltanto il consumo attuale, ma sanno porsi il problema delle strutture portanti sulle quali si fonderà l'espansione futura dei consumi; e fra queste strutture portanti le società moderne hanno posto la scuola in primo piano ».

Senonché, noi a parole seguiamo anche ideologie arcigne nei confronti del benessere, ma poi nei fatti al benessere futuro non sappiamo mai sacrificare acquisizioni immediate di benessere settoriale, che poi risultano precarie, effimere, perché non conformi all'esigenza di « costruire i fondamenti di una società più moderna ed avanzata sul terreno del benessere e quindi, implicitamente, sul terreno dello sviluppo scientifico e tecnologico ».

E qui il nostro discorso torna agli egoismi corporativi, dai quali ero partito; e ripropone comunque la domanda che l'onorevole Ugo La Malfa formulava nel 1957: « come evitare che i ragazzi di oggi diventino i disoccupati di domani? ». Una domanda che si intreccia, ahimè, con quella sui disoccupati di oggi, che erano i ragazzi del 1957. E se a questa domanda dobbiamo cercare una risposta in termini di politica economica, di risanamento economico e finanziario del nostro paese in via di sottosviluppo, alla prima domanda dobbiamo cercare la risposta che non abbiamo saputo trovare allora in termini di rapporto tra consumi e investimenti, tra consumi privati e consumi sociali, fra consumi presenti e consumi futuri.

Le indicazioni del nostro partito a questo proposito sono note e costituiscono punti di riferimento dai quali non dovrebbe prescindere, io credo — lo dico senza iattanza — nè i democristiani, quando parlano di un programma di sacrifici, nè i socialisti quando parlano di un modello nuovo di sviluppo sociale, nè i comunisti quando, più impegnativamente, parlano di un programma di austerità.

Certo, so bene, signor ministro, che c'è un problema più specifico di riforma delle strutture di ricerca e insegnamento delle università e che questo problema è urgentissimo e, come ella ha detto al Senato, è anche difficile. Ma questo problema ho voluto collocarlo in un quadro di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

compatibilità, di quelle compatibilità che è stato grave colpa maltrattare nel passato, perché questi maltrattamenti ci hanno portato a quello che Alberto Ronchey ha definito il più impressionante fenomeno di « sviluppo interrotto » che mai si sia verificato.

Per quanto riguarda più specificamente la riforma, avviandomi a concludere, mi limito, nell'ambito del tempo che mi è assegnato, a ribadire in questa sede le indicazioni formulate ieri dal senatore Spadolini nell'articolo su *La Stampa*. Affido alla sua attenzione, signor ministro, queste nostre indicazioni. Ed in pari tempo, debbo richiamare l'attenzione del Governo sulle considerazioni che ho cercato di far valere, in particolare a proposito dell'agibilità delle sedi universitarie, e più in generale a proposito del quadro di compatibilità nel quale ritengo debba essere collocato il problema di una politica della scuola e di una politica degli studi che non voglia ripercorrere sentieri erroneamente battuti nel recente e meno recente passato (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Di Giesi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sotto la ventata e nel clima di tensione sollevato dai gravi incidenti verificatisi in alcune università italiane, l'opinione pubblica ha scoperto la drammatica condizione delle università: organismi elefantiaci, sempre meno in grado di produrre cultura e ormai staccati dalla realtà del paese. Ma se le agitazioni studentesche, che hanno trovato il loro deterrente nella circolare sui piani di studio e nella bozza Malfatti di riforma dell'università, hanno colto tutti di sorpresa, non erano mancati i segni premonitori di una crisi che vedeva oltre un milione di giovani laureati sempre più disperati di fronte ad una disoccupazione senza prospettive.

All'origine di questo c'è la crisi economica, che colpisce i giovani e le regioni meridionali del paese; c'è la crisi strutturale del sistema capitalistico, con lo stretto intreccio tra rendita e profitto; c'è lo smarrimento di una borghesia prevalentemente rurale, che è uscita dalle campagne aspirando ad una comoda e pigra collocazione nel settore terziario; c'è la rigida separazione tra la formazione umanistica e quella di tipo scientifico e tecnico, penalizzata dal-

la strozzatura della programmazione economica. Ma c'è anche la demagogia, l'utopismo di cui sono stati nutriti i giovani per tanti anni, nell'illusione che il diritto allo studio, diventato diritto alla laurea, bastasse ad assicurare il loro automatico inserimento nel sistema produttivo. Ci sono i programmi faraonici, non sostenuti da adeguati mezzi, per cui la scuola di massa non è stata accompagnata da un adeguamento delle strutture, sicché la scuola, e l'università in particolare, si è dequalificata. I giovani si sono visti privare di quello che consideravano un diritto facilmente esercitabile: l'inserimento nel mondo del lavoro e nella società. Hanno frequentato e frequentano università gonfiatesi oltre le capacità di assorbimento, e ne escono con titoli di studio che, almeno all'estero, valgono meno della carta su cui sono scritti. È mancata una programmazione globale, sicché scuola e società, anziché integrarsi, si danneggiano. È mancata una seria selezione, e non si è collegato il diritto allo studio con il diritto al lavoro. Abbiamo rinunciato ad una selezione meritocratica ed abbiamo aperto a tutti l'università dopo una scuola media permissiva e lassista, con il risultato di disincentivare il lavoro manuale, illudendo i giovani che tutti si potesse diventare medico, avvocato, professore.

Ci siamo posti tutti la domanda se siamo di fronte ad un nuovo 1968, per comprendere le motivazioni ideali e pratiche dell'esplosione di rabbia e di violenza che ha sconvolto le università, minacciando di appiccare il fuoco a tutto il mondo giovanile italiano.

La situazione del 1977 è diversa da quella del 1968, e quindi diverse sono le cause della crisi. Nel 1968 si contestavano i miti, i valori della società, se ne criticavano i meccanismi di partecipazione alle decisioni, si chiedeva una università più aperta ai valori della democrazia, più libera dai soffocanti legami delle baronie. Oggi la rivolta dei 900 mila studenti italiani ha un carattere prevalentemente proletario: esprime la rabbia, la ribellione dei giovani che sono in gran parte presenti nelle università-parcheggio del Mezzogiorno, i giovani le cui illusioni di crescita culturale e di rapido inserimento nel mondo del lavoro sono state spazzate dal vento di una crisi strutturale, di cui per ora non si intravedono gli sbocchi. Oggi la protesta nasce dalla constatazione che l'università è estranea alla società, che è cresciuta a dismisura, accu-

mulando le speranze di centinaia di migliaia di giovani, che ora si sentono frustrati e traditi, perché consapevoli che questa società è incapace di garantire loro un avvenire.

Noi crediamo che gli episodi di Roma e di altre città d'Italia siano i prodromi di una crisi che sta investendo il paese e che minaccia di travolgerne le istituzioni, insieme ad alcuni valori fondamentali. Sono i primi sussulti di una società abituata al benessere, al consumismo senza produttività, a rivendicare diritti senza accettare doveri, alla predicazione demagogica fatta attraverso *slogans* senza supporto culturale; e che oggi, di fronte alle prime, vere difficoltà, alla constatazione che la realtà non può offrire quello che era stato promesso, si ribella e respinge irrazionalmente ogni ipotesi di austerità.

Irrazionale è anche la differenza sostanziale rispetto al 1968 che si manifesta pure negli *slogans*: quelli del 1968 erano tesi a creare una profonda modifica della società, mentre questi del 1977 sono molto spesso astratti e deliranti. In questa situazione è stato facile l'inserimento di alcune minoranze che predicano la violenza, che hanno portato la loro strategia di sovvertimento dell'attuale società all'interno dell'università, avendo di mira non certo la riforma universitaria, ma la demolizione delle strutture del paese. L'intervento dei teppisti all'interno dell'università crea scompiglio e ritarda obiettivamente ogni disegno seriamente riformatore, perché tra l'altro pone l'accento più sugli aspetti di categoria, corporativi della riforma, invece che su quelli più generali ed importanti. Non dobbiamo lasciarci fuorviare da quanto accaduto in termini di violenza, dimenticando le vere responsabilità che appartengono a quelle forze politiche che sono state incapaci di affrontare concretamente e di risolvere il problema della scuola unitariamente inteso. Non crediamo alla affermazione che finora la riforma della scuola non si è fatta per la pigrizia del Parlamento o dei Governi: per noi la spiegazione è più sottilmente politica. Non c'erano cioè le forze per una impostazione politica e sociale più moderna e giusta, mentre il vento del 1968 aveva spazzato via i vecchi modelli.

Se siamo a questa esplosiva situazione, la responsabilità è di chi in trent'anni non ha saputo o voluto costruire un dinamico modello di sviluppo economico, che rendesse programmabile anche il sistema scolasti-

co, con l'aggiornamento dei contenuti formativi e dei metodi didattici. Si è andati ostinatamente avanti con una gestione ideologica e clientelare che ha prodotto larghe fasce di personale precario, docente e non docente, l'istituzione di libere università, crescenti privilegi per la scuola privata. Si è pervenuti così alla progressiva dequalificazione dell'università, diventata palestra di ideologie politiche e macchina certificativa di disoccupazione, dispensatrice di titoli di studio squalificati e inutili; tutto, cioè, meno quello che doveva essere: una istituzione produttrice di cultura e scienza al servizio dello sviluppo economico e sociale del paese, la più alta espressione della società italiana.

Le responsabilità maggiori sono certamente di coloro che hanno egemonizzato la università, tenendola in condizione di arretratezza sostanziale, mentre a parole si soddisfacevano le esigenze di partecipazione e modernità. Ma la responsabilità è anche di coloro i quali hanno illuso i giovani, facendo creder loro che avessero diritto alla laurea come conseguenza del conquistato diritto allo studio, bollando come reazionario ogni tentativo di introdurre nell'università italiana quella selezione per merito cui ricorrono tutti i più avanzati sistemi scolastici del mondo, da quello americano a quello sovietico o britannico; di coloro i quali non hanno collegato il diritto allo studio con la possibilità concreta di inserimento nel sistema produttivo del paese. Per questo la rabbia studentesca si è scaricata anche su quelle forze di sinistra che dal 1968 in poi hanno alimentato speranze in contrasto con la realtà del paese e con le sue reali possibilità economiche.

Svanisce il sogno della società del benessere e si respinge al tempo stesso l'ipotesi della rivoluzione egualitaria: i giovani perdono così i punti di riferimento, si ribellano, lottano, perché sentono che la loro stessa vita è in pericolo. Allora si dobbiamo respingere i tentativi eversivi, che, facendo perno sull'università e richiamandosi alle sue drammatiche carenze, hanno puntato ad aggravare il caos nel paese, inserendosi nella strategia della violenza e del terrore. Dobbiamo, altresì, trarre dagli avvenimenti di questi ultimi giorni lo ammonimento a realizzare al più presto, pur senza fretta (che sarebbe particolarmente dannosa in questo caso), la riforma universitaria strettamente in sintonia con la riforma della scuola secondaria, in coe-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

renza con il disegno di sviluppo della società nella quale l'università deve operare.

Occorre andare ad una riforma generale per giungere ad una maggiore professionalizzazione, non certo attraverso il numero chiuso, ma riorganizzando gli accessi all'università con alcuni filtri alle vocazioni che aprono sbocchi professionali adeguati alla domanda della società.

La riforma del sistema scolastico deve essere, quindi, coerente con le trasformazioni che vogliamo introdurre nella nostra società; il sistema scolastico va programmato in modo adeguato alla domanda che la società rivolge ad esso. Questo non significa che la scuola debba rispondere solo alle esigenze del mercato del lavoro, ma al contrario, attraverso l'egualitarismo in tutto il sistema sociale, deve stabilire un rapporto tra studio e lavoro che elimini la discriminazione tra le classi. E del pari va eliminata quella sorta di antinomia che si è stabilita tra studio e lavoro manuale, che tanti danni provoca al nostro sistema produttivo.

Siamo consapevoli che la limitatezza di una interpellanza non ci consente di definire le linee di una proposta di riforma, specie per settori così importanti per la vita del paese; ma guardiamo con preoccupazione a quello che sta avvenendo. Di fronte al serrato dibattito in corso, che vede impegnate tutte le forze politiche e le parti sociali, solo il Governo tace. Si limita a far circolare alcune bozze, parla di ipotesi di lavoro, porta avanti il discorso solo per un settore della riforma, importante quanto si vuole, ma limitato rispetto alla globalità della riforma stessa ed ai suoi riflessi sulla società civile.

Mi riferisco al problema dei docenti. Siamo d'accordo sulla necessità di disinnescare la bomba del precariato, ma il problema dei docenti — che è diventato esplosivo perché è stata immessa nell'università una quantità grandissima di aspiranti docenti, non provvedendo a regolamentarne l'accesso con una selezione che garantisca la qualificazione del docente e quindi la serietà degli studi — non si può risolvere nell'ottica corporativa che mira a sistemare meglio che sia possibile tutti coloro i quali si trovano ad insegnare nell'università, ma deve essere risolto nell'interesse della società globalmente considerata.

È tempo, quindi, che il Governo dica al Parlamento ed al paese se e come intende soddisfare, con delle proposte concre-

te, l'esigenza di rinnovamento che si fa largo prepotentemente nel paese. Intendiamo confrontare le nostre ipotesi con quelle del Governo, così come con quelle delle altre forze politiche presenti in Parlamento. E questo dibattito servirà certamente a chiarire le idee e a definire alcune linee fondamentali della riforma. Un quadro di riferimento entro il quale si possano collocare alcuni provvedimenti che si vanno facendo improcrastinabili, ma che non debbono rimanere estranei alla nuova realtà che vogliamo costruire, come purtroppo avvenne per i provvedimenti urgenti.

Alcune cose, però, intendiamo dire subito su alcuni importanti aspetti della riforma. Innanzi tutto, il rapporto università-territorio, che non deve significare autarchia a livello regionale — il che aumenterebbe il divario tecnologico e culturale tra zone ricche e zone depresse del paese —, ma recupero del patrimonio culturale regionale, asseccamento delle vocazioni naturali del territorio e dell'ambiente per soddisfare le esigenze di riequilibrio settoriale e territoriale.

Legare, quindi, l'università e la scuola secondaria a tutto il sistema della formazione professionale, per stabilire un vivo rapporto studio-lavoro, per arricchire e finalizzare la ricerca che deve tornare alla università. E vogliamo chiedere al Governo come questo si concili con il proposito di statizzare molte delle attuali università libere, al di fuori di ogni programmazione, senza aver risolto i problemi del finanziamento, senza legami tra le facoltà da istituire ed i problemi dello sviluppo delle diverse zone.

PRESIDENTE. Onorevole Di Giesi, il tempo a sua disposizione sta per scadere. La prego di concludere.

DI GIESI. Concludo subito, signor Presidente.

Un'ultima considerazione sulla trattativa sindacale che il ministro sta portando avanti. Le soluzioni che si intravedono non ci trovano concordi sia per quanto attiene ai contenuti, sia per quanto riguarda le forme. I problemi posti in essere dal dibattito sul docente unico, in alternativa ai due livelli di docenza, sono di così vasta portata ed investono i contenuti stessi della riforma, per le sue connessioni sia con la ricerca sia con la didattica.

La soluzione non può essere trovata, quindi, in una trattativa sindacale, la cui ottica — pure dando atto al sindacato di grande prudenza e dello sforzo di darsi una visione d'insieme — non può che essere limitata.

Non contestiamo al sindacato il diritto di dire la sua parola non solo sulla sistemazione dei docenti, ma anche sull'organizzazione e sulla finalizzazione degli studi universitari, ma deve essere chiaro che i problemi della riforma, globalmente intesi, appartengono alla sfera delle decisioni autonome del Parlamento, che non può essere espropriato da alcun tipo di trattativa che si svolga al di fuori del Parlamento stesso.

È vero che c'è stato un vuoto di potere delle forze politiche, che è stato opportunamente riempito dal sindacato, ma questa è una delle occasioni nelle quali i partiti, le forze politiche debbono rivendicare il loro diritto di rappresentanza globale degli interessi del paese.

Attendiamo ora che il Governo risponda, esponendoci il suo pensiero. Poi, ognuno dovrà fare il suo dovere, assumere le sue responsabilità per difendere la democrazia, per rendere effettiva la libertà, per dare una prospettiva di serenità e di operoso impegno alle giovani generazioni.

PRESIDENTE. Avverto che i firmatari dell'interpellanza Gorla 2-00122 hanno rinunciato a svolgerla, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Tortorella ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

TORTORELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando abbiamo sollecitato questo dibattito non erano ancora accaduti quei fatti dell'università di Roma su cui questa Camera ha discusso l'altro ieri e su cui per il nostro gruppo è intervenuto l'onorevole Giannantoni; ma già ci appariva indispensabile, unitamente alle altre forze politiche democratiche, che la sede della rappresentanza popolare dimostrasse la sua capacità di cogliere la portata dei problemi sollevati dal riaprirsi della protesta studentesca, dando luogo così ad un confronto tra le forze politiche intorno all'esigenza di por mano ad un'opera — quella della riforma scolastica e universitaria — da troppo tempo necessaria, troppe volte promessa ed avviata, ma colpevolmente non attuata.

I fatti di Roma hanno aggiunto nuovi e gravi motivi di preoccupazione ed hanno reso più evidente e drammatica l'esigenza di questo confronto e dell'impegno che, secondo noi, ne deve conseguire per tutte le forze politiche, ma in primo luogo per il Governo. Non ci appaghiamo certo del fatto che da tempo la nostra parte politica sia venuta riprendendo il tema della riforma universitaria, dopo che i fallimenti ultradecennali dei tentativi di riforma avevano generato un clima di generale sfiducia in molte forze politiche ed anche fra alcune componenti interne dell'università.

Al contrario, proprio il fatto di avere visto giusto un anno fa, quando elaborammo e rendemmo pubblica la nostra proposta per l'avvio della riforma, proposta che non fu possibile discutere in Parlamento a causa delle elezioni anticipate, ma che siamo andati discutendo nella maggior parte delle università italiane; proprio il fatto di aver cercato di cogliere per tempo la insostenibilità della situazione universitaria, e di quella scolastica più in generale, ci fa essere ancora più severi innanzitutto con noi stessi, per non aver saputo trasfondere questa nostra preoccupazione nell'insieme del movimento e delle forze politiche democratiche, al punto che ancor oggi l'unico progetto di legge presentato sulla riforma universitaria è il nostro.

Questo desiderio di guardare innanzitutto alle nostre deficienze e ai nostri errori, come abbiamo fatto anche intorno ai fatti di Roma, ci consente, però, di osservare non faziosamente ciò che accade in altri partiti e in particolare nel partito che ha avuto ed ha da oltre un trentennio le maggiori responsabilità di governo. Non si leva in questo partito — almeno a giudicare dagli scritti del suo quotidiano ufficiale — né si leva dal ministro responsabile del dicastero della pubblica istruzione — speriamo che questo accada almeno oggi — alcun cenno autocritico, alcun dubbio per l'opera passata e presente. Ed è questo, certamente, un segno preoccupante, non già perché ci interessi una polemica retrospettiva, ma perché il primo dei doveri, di fronte allo sfacelo cui sono state portate la scuola e l'università, è innanzitutto quello di intendere la necessità di mutare una strada così palesemente fallimentare per la scuola e per l'intero paese. L'insensibilità su questo punto (ciò è evidente, ma deve essere ribadito con chiarezza) non riguarda una qualche politica di settore: la questione

scolastica ed universitaria, e la questione giovanile che la sottende, sono questioni decisive per la vita e per l'avvenire del paese. Proseguire sulla strada sin qui percorsa in questo campo significherebbe aggravare errori di proporzioni già gravissime e dunque non sbagliare in un settore soltanto, ma nell'orientamento e nella linea generale.

È evidente che il dramma della scuola e dell'università non si risolvono soltanto all'interno di queste istituzioni; sopra di esse hanno agito e agiscono in modo determinante il tipo dello sviluppo del paese, il tipo di società che si è venuta formando, e poi la crisi di questo tipo di sviluppo e di questa società. La crisi economica, però, è intervenuta come elemento di accelerazione e di aggravamento di una situazione già compromessa, per ciò che riguardava la carenza di possibilità di occupazione per la forza lavoro qualificata.

L'insufficiente quantità di popolazione attiva, e dunque la bassa produttività generale, il ruolo subalterno assunto nella divisione internazionale del lavoro, il livello tecnologico relativamente basso dell'insieme del processo produttivo già determinavano, ancor prima della crisi, una difficoltà di collocazione per il lavoro più qualificato. E dunque la crisi e l'incapacità nel fronteggiarla hanno esasperato un fenomeno che era già di natura strutturale per il nostro paese. Ma a rendere esplosiva la situazione è intervenuta l'incapacità di intendere la esigenza assoluta, non solo per ragioni di giustizia sociale, ma per garantire lo sviluppo del paese, di incoraggiare e premiare, innanzitutto, il lavoro immediatamente produttivo.

Non sempre e non dappertutto, ancora oggi, l'affollamento delle scuole superiori e delle università deriva da una totale assenza di occasioni di lavoro. Bisogna dire la verità, dunque; vi sono alcuni lavori nella campagna, nella fabbrica, nell'edilizia che non vengono accettati. Ma è assurdo darne la colpa ai giovani o alle famiglie, quando un'intera politica è stata costruita, spesso per ragioni puramente clientelari, per concedere riconoscimenti sociali ed economici, tanto più grandi quanto maggiore era la distanza dalla materialità del processo produttivo. Si ode spesso parlare, ormai, della necessità di rivalutare il lavoro manuale; e ciò ci fa piacere, ed è giusto, perché esalta la funzione della classe operaia, e ne riconosce implicitamente il ruolo centrale nella società.

Occorre però non dimenticare mai che non solo la struttura economico-sociale è costruita in modo da negare ciò che si afferma a parole, ma che tutta una politica e oltre ad essa, un costume sono stati costruiti sulla svalutazione del lavoro manuale. Su questa ideologia sono state modellate la scuola e l'università, così come le abbiamo ancora oggi, una scuola ed una università ammalata di classismo e di arretratezza culturale già quando esse furono concepite (e non dimentichiamo che furono concepite in tal modo sotto il fascismo), ma poi divenute assurde in una società democratica e con l'affermarsi della scolarità di massa.

Non è dunque per fare il processo al passato, ma per vedere quello che è necessario fare oggi che noi poniamo sotto accusa l'intera politica scolastica seguita dai Governi diretti dalla DC in tanti anni. Quello che è mancato, prima ancora delle misure legislative, è stata la capacità di riconcepire la finalità stessa dell'istruzione con l'avvento della scolarità di massa, avvento dovuto alla vittoriosa battaglia in cui determinante fu l'azione delle sinistre per il prolungamento della scuola dell'obbligo.

La scuola ha mantenuto così il segno, ad essa tradizionalmente imposto, di luogo (ed in certe zone del paese di unico luogo) per la promozione sociale, sicché la laurea, al suo termine, o prima di essa il diploma, hanno continuato a costituire una sorta di premio per l'ingresso ad un lavoro che consentisse di sfuggire alla condizione operaia, per l'ingresso — cioè — ad un lavoro considerato — ed in effetti così è — meno faticoso, socialmente più apprezzato, tale da aprire più ampie possibilità. È un fenomeno certamente comune a tanti paesi, a tutti i paesi capitalistici certamente: con la differenza enorme, però, che altrove questa spinta alla fuga dalla condizione operaia viene compensata — se si può usare questa parola — riservando il lavoro manuale alla manodopera straniera o alle minoranze oppresse.

Dunque, non solo per volontà soggettiva nostra, del movimento operaio, ma per i bisogni stessi del paese, erano necessari, un altro modellamento della società, un altro modo di intendere la scuola e la società. Noi non trascuriamo di rilevare quanto sullo stesso movimento operaio abbiano potuto agire pressioni di concezioni vecchie e superate della politica scolastica; ma ciò non toglie alcuna responsabilità a

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

chi ha diretto il paese. Qui sta la radice della incapacità di formare una scuola e una università nuove, il loro mantenimento a regole ed a modelli arcaici, sicché l'unico evento positivo di questi anni — l'introduzione di elementi di democrazia nella scuola — è caduto in un quadro che non li comprendeva e non li giustificava, e che, anche unitamente al sabotaggio di organi burocratici, ne ha reso difficile la vita e talora ne ha reso vana la funzione.

Si è ripetuto spesso il concetto della scuola superiore e dell'università come « parcheggio », come occultamento della disoccupazione giovanile, infine come fabbrica di disoccupazione: qui sta la radice della crisi universitaria, non nella contestazione studentesca. È evidente che vi furono e vi sono errori gravi, commessi anche nel movimento studentesco, e contro di essi non abbiamo aspettato oggi a batterci (come vorrei ricordare ai colleghi che mi hanno preceduto), giacché siamo stati in prima fila nella lotta contro posizioni nichilistiche, così come oggi siamo in prima fila contro il possibile risorgere di fenomeni di tipo squadristico. Ma l'essenza è nelle colpe gravi verso la gioventù ed il paese di chi ha indirizzato e diretto la politica generale e la politica scolastica. In particolare, dietro il fallimento dei propositi riformatori per l'università stanno certamente molte forme di resistenza corporativa, ottusità culturali, calcoli e furberie dettati da ottiche ristrette di partito, ma sta soprattutto il ruolo — o l'assenza di ruolo — riservato alla ricerca, alla scienza ed alla cultura nella società, così come essa è stata costruita nel nostro paese.

Non parliamo di un calcolo, ma della conseguenza di una politica complessiva, di una scelta che ha posto a fondamento di una società altri valori rispetto a quelli della cultura e della scienza, sicché queste ultime diventano subalterne, in modo che in ogni lavoro o professione, il metro, il senso ed il valore supremo non era già la quantità di scienze e di cultura in essi incorporate, ma la quantità di ricchezza accumulata con quel lavoro.

È rispetto a questo sistema di valori che si ha una insofferenza così profonda ed emerge una denuncia che spesso non è orientata in senso costruttivo, e che tuttavia va colta per il valore e per il significato che essa ha: come indice di tendenze che possono essere anche soltanto dispe-

rate, ma che indicano una responsabilità grave delle forze dirigenti del paese.

Di fronte alla situazione dell'università, allo scollamento progressivo tra didattica e ricerca, tra università e bisogni della società, si sono avuti non provvedimenti capaci di cogliere il senso di fondo dei problemi, ma soltanto le cosiddette « misure urgenti » e i piccoli provvedimenti-tampone, i quali, anziché risolvere, hanno aggravato i mali dell'università ed hanno avuto conseguenze anche operative incredibili, poiché siamo rimasti ad un sistema che non è capace di formare in modo coerente neppure i quadri destinati alla pubblica amministrazione, il personale indirizzato all'insegnamento per non parlare dei lavoratori che vorrebbero orientarsi verso le tecniche e la scienza. L'Università non è stata vista e non è vista come strumento per contribuire a rimodellare via via la società attraverso l'uso della scienza, ma per riprodurre ruoli professionali, imbalsamati, spesso ereditati da una tradizione secolare e divenuti ormai completamente assurdi di fronte ai bisogni professionali e ai bisogni della società.

Paghiamo, e non soltanto nell'università, una degenerazione fatta, certo, di lassismo, di concezioni corporative; e non da oggi noi denunciavamo questo fenomeno, e lo denunciavamo con forza, in quanto questo lassismo e queste concezioni corporative hanno voluto essere e sono state il risvolto e la conseguenza del mantenimento di un ordine superato ed assurdo.

Ecco dunque le responsabilità della situazione attuale. Di fronte alla presentazione del nostro progetto di legge, si è avuta una reazione da parte di forze della conservazione accademica e da parte di forze politicamente conservatrici. Così è apparso semplice, anziché andare sulla strada della riforma, tentare, magari clandestinamente, la via del ritorno a prima del '69. Ecco le responsabilità della circolazione sui piani di studio, indirizzata dal ministro della pubblica istruzione alle università, che ha costituito l'occasione — ma un'occasione davvero provocatoria — per l'inizio delle nuove agitazioni: Ecco la bozza circolata intorno alle misure che dovrebbero costituire la riforma dell'università, la bozza predisposta da uffici del Ministero che ci sembra che il ministro respinga, ma che è stata prova e testimonianza di un metodo inaccettabile, oltretutto di contenuti da respingere.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

Oggi quella bozza viene rifiutata, ma essa rimane come testimonianza di una volontà restauratrice, che non ha contatto — anzi è vero il contrario — con l'esigenza di rigore degli studi, cui bisogna tendere. Al di là delle questioni particolari, che non è qui il caso di esaminare, si rimane entro una visione vecchia e chiusa; permane e si aggrava la separazione di ricerca e di didattica; l'assenza di una riforma del diritto allo studio, che va collegato con i servizi e con la frequenza; la distanza dai problemi reali posti nella vita delle università, di un modo nuovo di intendere il lavoro dei docenti, che non è sempre rigorosamente rispettoso del dovere della costanza dell'impegno. Sicché mancano in quella bozza i riferimenti al tempo pieno, alla abolizione della titolarità della cattedra, cioè alle questioni più elementari su cui un ampio ed unitario movimento riformatore tra le forze politiche e tra le forze universitarie si è venuto sviluppando.

Quali misure noi suggeriamo per l'università? Esse risultano dalla proposta di legge che abbiamo presentato e che noi riconfermiamo. Ma questa proposta non è per noi una proposta chiusa agli apporti delle altre forze politiche, del movimento dei lavoratori e degli studenti. È una proposta che è stata avanzata per sollecitare il dibattito, la discussione, il confronto. Noi pensiamo ad una università aperta allo sviluppo culturale, in cui l'autonomia non significhi separazione dalla società ma, al contrario, autonoma capacità di collegamento con la società, luogo di lavoro serio per docenti e studenti, in cui la libertà di insegnamento e di ricerca sia pienamente garantita, ma garantita in modo tale da essere a fondamento di un continuo sviluppo della scienza e degli studi e di un effettivo sforzo didattico, cosicché sia spezzata l'invenzione di cattedre assurde, la frantumazione dell'insegnamento, la moltiplicazione nominale delle discipline.

Noi sottolineiamo che una nuova leva di lavoratori intellettuali è necessaria al paese, lavoratori intellettuali che siano capaci di intendere pienamente il loro compito di liberazione umana, attraverso le proprie capacità e la propria scienza. Perciò ci siamo battuti e ci battiamo per un progetto complessivo fondato sulla austerità; perché debbono essere trovate le risorse per i bisogni delle masse emarginate e disoccupate, ivi comprese le masse dei diplomati e dei laureati disoccupati; le risorse per una nuo-

va università, per uno sviluppo della ricerca scientifica.

Chiediamo, perciò, che dal confronto di oggi emerga l'impegno, così delle forze politiche come del Governo, perché in tempi assai brevi si apra in questo Parlamento, dopo questa discussione, il confronto operativo per la riforma della scuola media superiore e della università, e per l'avvio di un piano più complessivo per far fronte ai problemi dell'emarginazione e della disoccupazione giovanile (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bartocci ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BARTOCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, parlare della crisi della istituzione universitaria circoscrivendola ai suoi aspetti tecnico-funzionali sarebbe certamente un non senso, dal momento che essa coinvolge problemi ben più vasti, che toccano questioni di fondamentale importanza per il nostro tempo. Non è un caso che essa cada in un momento in cui l'intero tessuto sociale del paese appare lacerato da una crisi tra le maggiori, forse la più grave attraversata negli ultimi trent'anni. Crisi tanto più preoccupante quanto più incerta si mostra la possibilità di uscirne, dato l'*impasse* in cui si trovano le forze politiche dell'arco costituzionale.

Qual è la prospettiva, dunque, verso la quale indirizzare il paese? Qual è la strategia economica da assumere per mutare profondamente un modello di sviluppo che da anni ripropone soltanto i motivi e le ragioni della propria crisi? Il partito di maggioranza relativa a queste domande drammatiche, dalle quali dipende il futuro della nazione, non dà risposte, né può darne dal momento che, da un lato rifiuta il suo consenso a soluzioni più avanzate, le uniche che potrebbero aprire un varco nel vicolo cieco in cui ci troviamo, e dall'altro — ed in conseguenza di ciò — rende più gravi le contraddizioni discendenti dalla sua trentennale politica. I provvedimenti frammentari ed errati finora assunti nulla fanno sperare per l'avvenire.

Le proposte avanzate, quali il disegno di legge del ministro del lavoro sulla occupazione giovanile, niente aggiungono a quella concezione assistenziale sulla quale la democrazia cristiana ha costruito, finora, la sua ragnatela clientelare e di potere. Mai abbiamo notato un sussulto, un

colpo d'ala, nella democrazia cristiana, un moto d'orgoglio per affermarsi come classe dirigente di una strategia di progresso! Mai il gusto di confrontarsi e di scontrarsi — se volete — su grandi temi, quelli che determinano le svolte nella storia del paese. È su questo punto, innanzitutto, che si sta consumando il dramma di questo nostro tempo, segnato da un cammino angusto di sacrifici e di difficoltà per le classi lavoratrici, fatti in nome di un futuro che appare ancora più buio dell'oggi.

È in questa situazione, in primo luogo, di mancanza di lavoro e di una qualsiasi prospettiva occupazionale, in questo crepuscolo di valori e di tensione politica e morale che dobbiamo collocare la rivolta degli studenti, che ben identificabili forze politiche tendono a strumentalizzare, come ha ricordato in quest'aula, due giorni or sono, il compagno Cicchitto, per favorire la strategia della tensione.

Non siamo — come altri colleghi hanno ricordato — tornati al 1968; siamo in una fase completamente diversa. Gli attuali 900 mila studenti che affollano i nostri atenei hanno, in larga misura, i caratteri di un sottoproletariato intellettuale; sono per lo più figli di una piccola borghesia proletarizzata e di ceti poveri, prevalentemente meridionali, che speravano di trovare nell'istruzione superiore la possibilità per i loro figli di uscire da una secolare condizione di emarginazione.

Questa diversità sostanziale nella composizione sociologica degli studenti universitari, rispetto a quella del 1968, segna di connotazioni profondamente diverse i loro comportamenti e la loro azione. Si spiega in tal modo anche il fatto, su cui occorre riflettere, che questa volta la rabbia esplose prima nel sud, nelle grandi università-parcheggio del Mezzogiorno, dove l'assegno annuale serve appena a risolvere il problema dell'oggi, ma non a rendere meno disperato il domani; ed esplose subito a Roma, dove convengono studenti di tutte le regioni centro-meridionali nella speranza di forzare una situazione che rimane senza sbocchi. Ma anche la domanda culturale non riceve risposta adeguata, dato l'insopportabile ritardo della riforma universitaria che rende sempre più fatiscenti i nostri atenei, inadeguata la struttura universitaria nel territorio. Basti pensare che la spesa media per studente universitario nel 1975 è stata la stessa, in cifra assoluta, del 1967, malgrado l'inflazione di questi otto anni. Basti

pensare che le nuove sedi universitarie sorte in questo lasso di tempo sono quasi esclusivamente il frutto della fantasia clientelare della democrazia cristiana. Ciò trova conferma nel fatto che nei provvedimenti predisposti dal ministro della pubblica istruzione per la istituzione o la statizzazione delle sedi universitarie nulla si fa, se non ricercare una sanzione a soluzioni già da tempo predeterminate.

Innanzitutto, questi provvedimenti sono incompleti. Infatti, non si fa cenno in essi all'antichissima ed assai qualificata università di Urbino, la quale evidentemente deve essere assai lontana dal cuore del ministro, che nei suoi confronti sembra aver operato un processo di rimozione che assume però un grave significato politico.

MALFATTI, Ministro della pubblica istruzione. Sono apertissimo a questi problemi, ma vorrei sapere quali sono i criteri di priorità che devo adottare; sono ben compreso dei problemi relativi all'università di Urbino.

BARTOCCI. Onorevole ministro, è evidente che quando lei ha determinato i criteri per le altre università si doveva far carico anche di quella di Urbino. Pertanto, la mancanza assoluta nel suo testo di qualsiasi misura per l'università di Urbino colpisce dolorosamente.

Non si parla inoltre, in quei provvedimenti, delle università calabresi, non si fa cenno a misure di attuazione per la seconda università di Roma, che riveste un carattere fondamentale ai fini del decongestionamento dell'ateneo romano, il quale per numero di iscritti non ha eguali nel mondo.

Voglio chiarire sin da ora che il partito socialista ritiene inaccettabili tali provvedimenti, non solo per ciò che non prevedono, ma anche per quanto prevedono in termini di indiscriminata statizzazione di università libere o di istituzione di nuove università quale puro involucro da riempire con vecchi pseudoatenei.

Inoltre, i suddetti provvedimenti nulla dicono sui criteri che li ispirano, non inquadrano le scelte in alcun discorso di programmazione di sedi, non prevedono priorità, non spiegano come siano finanziabili, data la esiguità della cifra dei 18-20 miliardi iscritti in bilancio a tal fine.

L'ultimo punto che vorrei sviluppare riguarda il disegno di legge per la riforma universitaria presentato dal ministro al Con-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

siglio superiore della pubblica istruzione, in discussione con i sindacati ma non portato alla conoscenza dei partiti, i cui contenuti hanno certo contribuito a rendere più esplosiva la situazione nelle nostre università.

Una delle critiche più decise e convincenti che viene mossa alla proposta governativa attiene alla struttura di autorità e di subordinazione gerarchica sottesa all'intero disegno ed esplicitata specialmente negli articoli riguardanti lo stato giuridico e gli organi di governo. Manca inoltre al progetto governativo il respiro necessario, l'ambizione di fare della riforma universitaria un momento importante di trasformazione della società. Una riforma del genere ha un significato soltanto se realizza un raccordo tra università e problemi della collettività, tra università e territorio, se determina un momento di crescita culturale e scientifica del paese, se consente una sua gestione sociale.

Per noi socialisti una riforma deve essere tesa a realizzare una università come sede di una cultura critica; come servizio di utilità pubblica e sociale in rapporto con il territorio e con le istanze emergenti dal paese riguardo alla formazione scientifica e professionale; come sede di educazione permanente aperta non solo ai giovani, ma anche alla domanda di cultura e di qualificazione di tutti i cittadini e dei lavoratori. Intendiamo l'università come un sistema formativo non rigido ma articolato, che realizzi il diritto allo studio in maniera tale da ridurre fortemente gli effetti delle disuguaglianze sociali; vogliamo una riforma che consenta di fare dell'università una sede privilegiata di ricerca scientifica.

Si definisce così lo spazio del confronto tra noi e il Governo: il ministro della pubblica istruzione, sotto l'incalzare degli eventi, ha dichiarato recentemente di attribuire al suo disegno di legge il valore di una semplice bozza di lavoro aperta ai vari contributi. Noi ne prendiamo atto, non senza motivati dubbi sulla effettiva volontà del ministro, dal momento che la trattativa attualmente in corso con i sindacati mette in luce la volontà dell'onorevole Malfatti di cogliere l'occasione di questa vertenza per trovare legittimazione alla sua impostazione, per lo meno per quanto riguarda un nodo centrale, cioè i due ruoli dei docenti l'uno sovraordinato all'altro. Si verrebbe in tal modo a mettere il Parlamento — è questo il rischio grave che corriamo

— di fronte a soluzioni predeterminate e condizionanti l'intero disegno.

Questa impostazione noi non la possiamo ritenere accettabile, proprio perché riteniamo che non vi debba essere una rigida divisione di sfere di competenza tra sindacati e partiti, bensì un intreccio. Occorre che la vertenza in corso, per le sue dirette conseguenze sulla definizione delle linee della riforma universitaria, si svolga nel più ampio contesto del dibattito tra Governo e forze politiche e del loro confronto parlamentare. Diciamo fin d'ora che non accetteremo funzioni notarili di ratifica di accordi che investono responsabilità e decisioni del Parlamento, alla definizione dei quali fossimo rimasti esclusi.

Su queste cose chiediamo al Governo risposte chiare ed impegni seri sui tempi da assegnare all'iter legislativo; una reale volontà politica potrebbe infatti consentire per il nuovo anno accademico una riforma universitaria parallelamente a quella sulla scuola secondaria superiore. I tempi, a nostro avviso, sono maturi; occorre utilizzarli al meglio attraverso una costante ricerca di significative convergenze tra le posizioni espresse dalle forze politiche e sociali che operano per una reale trasformazione della scuola.

Per quanto sta in noi, così come abbiamo già operato dall'inizio della legislatura, continueremo ad operare, per ricercare gli elementi qualificativi di un accordo, avendo trovato, su questo piano, il pieno consenso degli altri partiti che con le loro astensioni sostengono il Governo.

Se nei tempi indicati riuscissimo a sciogliere positivamente i nodi delle riforme, non avremmo certamente risolto i problemi dei giovani — ce ne rendiamo conto — ma avremmo però dato il segno di una volontà politica, iniziando da quelle strutture dove i giovani formano la propria personalità culturale e professionale e che pertanto debbono divenire sede del loro impegno e di un loro significativo rapporto con la società, e non più soltanto della loro emarginazione (*Appalusi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Nicosia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la nostra interpellanza è molto semplice e mira ad ottenere alcune notizie ed espliciti impegni da par-

te del Governo in merito alle nuove agitazioni che stanno scombuscolando l'università italiana.

Ci permetterà però, signor ministro, di ricordare a noi stessi che siamo stati definiti apocalittici quando nel 1973, in occasione del varo del famoso decreto-legge sui provvedimenti urgenti per l'università — la unica riforma presentata in questi 30 anni a favore dell'università — abbiamo, nella nostra dichiarazione di voto, fatto presente che quel decreto-legge registrava il naufragio dell'università italiana. Ci hanno definito, allora, apocalittici; noi confermiamo quel giudizio di allora, e riteniamo che la situazione stia diventando irreparabile.

Vero è che gli avvenimenti di questi ultimi giorni possono anche rivelare le colpe dei legislatori, che non hanno saputo prevedere. Ma io debbo ricordare alle forze politiche che il mostro che abbiamo creato nell'università dal 1965 al 1973 forse mangerà e distruggerà tutto quello che ancora rimaneva delle nostre università.

Nella passata legislatura la Commissione istruzione della Camera ha svolto un'indagine conoscitiva sulla situazione delle università milanesi, situazione che, se si presentava grave a Milano, doveva chiaramente ritenersi ancora più grave nelle altre università. Infatti Milano è all'avanguardia della tecnologia, della ricerca scientifica e, potremmo dire, delle posizioni culturali del nostro paese. Se il disastro milanese si è rivelato evidente nel corso dell'indagine conoscitiva, figuriamoci le condizioni delle università di Roma, di Napoli o di altre città!

Ora a me pare che la classe politica italiana — cioè questo nostro Parlamento — sia molto distratta per quanto attiene alle vere questioni che riguardano l'università. Sono molto preoccupato, signor ministro, dal tipo di accademia bizantina che si sta svolgendo anche stamane in quest'aula, e che fa seguito, poi, al dibattito parlamentare dell'altro ieri, concernente le gravi questioni di ordine pubblico nelle università. In sostanza, il corpo politico italiano, questo Parlamento formato da rappresentanti dei partiti che già nel 1969 erano presenti abbondantemente in quest'aula, ha provocato la paralisi del corpo docente, e con le sollecitazioni che provenivano in particolare dal partito socialista, ha realizzato l'indiscriminata liberalizzazione degli accessi universitari, con una incoscienza che è stata ampiamente sottolineata nel corso di

successivi dibattiti in materia. Inoltre non si è pensato ad alcuna misura di adeguamento e ad alcun programma di iniziative relative agli sbocchi di quell'indiscriminato accesso alle università.

Oggi sentiamo dunque parlare di disoccupazione giovanile, dopo che questi giovani li abbiamo inseriti in modo distorto in un processo di formazione professionale che certamente l'università non era in grado di attuare, proprio perché parallelamente non venivano realizzate le nuove sedi universitarie, potenziate le vecchie, adeguato il corpo docente. Dopo sette anni dalla fine del primo periodo di contestazione studentesca, che va dal 1968 al 1970, ci accorgiamo che nell'università la situazione è ormai diventata difficilissima, gravissima ed io ritengo, signor ministro, forse irreparabile.

In questa prima parte del nostro intervento, noi — a parte le richieste che sono contenute nel testo della nostra interpellanza — chiediamo in primo luogo al Governo se esso ritiene che il nostro paese possa sostenere il peso di oltre un milione di diplomati universitari nell'arco di qualche anno (perché questo milione di studenti tra qualche anno dovrà essere licenziato con un titolo dall'università).

In secondo luogo chiediamo se un orientamento di questa portata sia in grado di condurre il nostro paese, nell'ambito dell'aggregazione non solo europea, ma internazionale, ad un ruolo ben preciso e ben determinato, sia come attività produttiva, sia come espressione di vita sociale.

Queste sono, a nostro avviso, due domande essenziali, fondamentali. Se il Governo riuscirà a darci una risposta, noi capiremo meglio se dovremo o meno perseverare in un certo tipo di organizzazione dell'istruzione universitaria. Dobbiamo infatti ricordare a noi stessi che abbiamo anche sbagliato metodo, come corpo politico, come Parlamento, e quindi come legislatori. Avevamo cominciato con la riforma della scuola media unica; avremmo dovuto continuare con una riforma della scuola media secondaria, per disciplinare anche gli accessi all'università; e avremmo dovuto concludere con una riforma universitaria. Abbiamo fatto la riforma della scuola media unica; la stiamo ritoccano in questi giorni in Commissione istruzione della Camera (e non so se questi ritocchi potranno veramente rispondere alle esigenze delle nuovissime generazioni). La riforma

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

della scuola media secondaria deve essere invece ancora definita nelle intenzioni dello stesso Governo, secondo gli impegni tante volte assunti dal ministro, mentre la riforma universitaria è lontanissima, e noi abbiamo il sospetto che queste agitazioni e queste violenze siano determinate ancora da quel corpo precario di docenti universitari che, così come ha provocato la prima contestazione, alimenta ora la seconda, non appena il ministro ha accennato alla possibilità di procedere ad una riforma.

Dobbiamo allora cercare di capire meglio che tipo di riforma universitaria potremo avere in Italia. Ma è possibile che questi studenti si agitano per avere una riforma universitaria? Non è affatto vero! Gli studenti universitari non si agitano per questo, perché la riforma universitaria non li riguarderà in alcun modo: se dovessimo per caso varare una riforma entro quest'anno, è evidente che essa non potrebbe applicarsi all'attuale massa di studenti, che concluderà il suo ciclo di studi così come lo aveva iniziato.

Le agitazioni e le violenze all'università hanno allora una origine diversa: o un'origine politica ben determinata, al di fuori dell'università, o addirittura un'origine dovuta a quel mondo docente precario che cerca una sistemazione non appena si accenna da parte del ministro ad una riforma.

La riforma universitaria, allora, non riguarda né i dipartimenti, né le dislocazioni, né le nuove sedi, ma soltanto ed esclusivamente 11 o 12 mila persone che vogliono insegnare in una certa maniera. Se questo è il discorso, signori, facciamolo! Nel 1971 il tentativo di riforma è fallito proprio perché il problema dei precari non era stato affrontato adeguatamente. Dobbiamo allora capirci: la verità è che nel 1969 si è finito con il paralizzare il corpo docente, ed oggi, a seguito di questa paralisi, si sta determinando la fine completa dell'università italiana.

Un'altra ipotesi — che giro problematichemente al ministro — è quella che si pervenga all'annullamento del valore legale del titolo di studio. A questo punto, signor ministro, le forze politiche abbiano il coraggio di discutere l'argomento: modifichiamo la Carta costituzionale, affrontiamo questo problema. Confesso di essere molto preoccupato. Ella, signor ministro, giustamente è contro il numero chiuso, e lo ha dichiarato espressamente; però il Presidente del

Consiglio, in occasione della presentazione del suo Gabinetto, parlava della possibilità di un « numero programmato ».

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Per la facoltà di medicina.

NICOSIA. Va bene, signor ministro, ma questo è già un avviarsi verso il numero chiuso: il numero programmato è un numero chiuso. Ma allora il numero programmato lo dovremmo pensare nell'ambito della riforma della scuola media secondaria, uscendo da quelle confusioni mentali e pedagogiche che vogliono una scuola unitaria a qualsiasi costo, senza creare le differenziazioni necessarie fin dalla base. Stiamo creando degli spostati perché insistiamo nel sostenere che la differenziazione non ci deve essere. Ma la società è differenziata; non c'entra il classismo! La società è differenziata; i ragazzi devono pervenire già a 18 anni ad una prima differenziazione professionale. La confusione nell'università esiste perché non abbiamo avuto il coraggio, nel 1968, di fare le modifiche degli albi professionali delle professioni intermedie.

Ora avete introdotto questa mentalità nell'ambito universitario e quindi la distruzione in questo settore è del tutto prevedibile: abbiamo un milione e 300 mila studenti universitari che rappresentano una massa vagante per l'Italia senza alcun aggancio ad una realtà politica, economica, sociale. Signori, è una massa semplicemente esplosiva perché disponibile al primo arrivato che ne voglia sfruttare l'utilizzazione.

Ci fa piacere che il partito comunista italiano oggi riveda un po' le sue posizioni: l'onorevole Tortorella si è riferito alla serenità degli studi; si parla di un rigore negli studi: ma come si può condurre un discorso di questo genere nell'università dopo che vi è stata consentita una facile vita, sia per quanto riguarda la ricerca scientifica che più non si compie, sia per quel che concerne la creazione di facili condizioni di frequenza? Come si può ora richiamare al rigore ed alla severità una massa già avviata allo sperpero, anche del denaro pubblico?

Questo atto di resipiscenza politica che pare voglia esser compiuto dalle forze politiche italiane, va portato avanti con coscienza e coraggio. Ben vengano le nuove posizioni, che però non possono definirsi come riforme: nuove posizioni di assun-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

zione di responsabilità politica, quale esige la natura del problema universitario, signor ministro della pubblica istruzione. Se vuol essere all'altezza della sua condizione, la classe politica deve penetrare nel fulcro della vera crisi universitaria, non già quella delle violenze studentesche, bensì quella delle strutture da conferire alla nostra società (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giancarlo Tesini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

TESINI GIANCARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, penso sia comune a tutti i membri dell'Assemblea la convinzione dell'opportunità di questo dibattito, anche a prescindere dalle valutazioni più contingenti sugli avvenimenti che hanno clamorosamente riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica il problema dell'università, proprio per la correlazione esistente fra il tema della scuola e quelli della crisi politica, economica e sociale che il paese sta attraversando e su cui è concretata l'attenzione e l'impegno, oltre che dei partiti, delle forze sociali, del Parlamento e del Governo. Cosa determina infatti il malessere e l'insoddisfazione da cui oggi sono pervasi i giovani, e non soltanto quelli iscritti all'università?

È uno stato di insicurezza circa le prospettive di inserimento offerte dalla società alle giovani generazioni; ciò non solo in termini di lavoro, ma anche come risposta alle aspettative riguardanti la possibilità di svolgere un ruolo significativo nella reale partecipazione al disegno di rinnovamento, dai contenuti reali e non quale mero supporto ad un sistema avente come unica finalità la propria conservazione. Vi è certo una differenza tra la contestazione giovanile del 1968 che ebbe dimensioni internazionali ed appariva meglio precisata nelle sue motivazioni culturali, e quella odierna che presenta aspetti inerenti più direttamente al rapporto scuola-lavoro, e si collega al fenomeno della crescente disoccupazione giovanile, segnatamente di estrazione intellettuale.

Tutto ciò determina oggi nei giovani un clima di sfiducia che forse nei più suscita rassegnazione, mentre in altri provoca esasperazione o rabbia. Comunque, quando non si tratta di un clima di rottura, si

tratta di una sfiducia profonda verso la società, il suo sistema e chi lo rappresenta, a tutti i livelli di responsabilità politica, amministrativa e professionale.

Per ciò che riguarda la parte politica, questo discorso investe non solo le forze con responsabilità governativa, di maggioranza, ma tutti i gruppi politici presenti in questo Parlamento.

Non credo che l'analisi di questa realtà possa però ridursi all'individuazione del solo problema del posto di lavoro, e ciò non perché questo non sia il problema centrale e più evidente, ma perché esso chiama in causa altri fattori e per la sua soluzione chiede il riferimento ad una crisi che è più profonda, che investe alcuni valori che nella società si sono andati affievolendo e senza recuperare i quali non si può immaginare l'uscita da una crisi non solo politica ed economica, ma, ancor prima, di natura ideale e morale.

È necessario, quindi, scavare più a fondo, e mentre può essere facile individuare la soluzione dei problemi dell'occupazione giovanile in direzione dell'allargamento della base produttiva dell'economia, e riconoscere la necessità di una diretta correlazione tra sistema formativo, programmazione economica e problemi dell'occupazione, più difficile diventa il discorso quando questo si collega, nell'attuale congiuntura economica, ai sacrifici che la collettività deve saper compiere per ricreare le condizioni che, consentendo nuovi investimenti produttivi, determinino anche maggiori possibilità di lavoro.

Le stesse polemiche sul costo del lavoro di questi giorni, gli atteggiamenti assunti su questo tema dalle diverse parti sociali, se si vuole restare, come noi intendiamo restare, entro un sistema di libertà, non possono non ricondurci ad un discorso di valori su cui oggi si gioca, in termini forse decisivi, la partita della nostra sopravvivenza come regime democratico fondato sui principi del pluralismo culturale, sociale e politico.

Lo stesso tema della sicurezza dello Stato, della tutela dei diritti dei cittadini, delle sue istituzioni, entro le quali va emblematicamente collocata l'università, ci ripropone l'esigenza del recupero del rispetto di alcune norme essenziali della convivenza civile che chiedono a tutti, in proporzione alla propria posizione economica e sociale, dei sacrifici che vanno pagati, dando anzitutto ai giovani la consapevolezza che ciò

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

darà una contropartita in termini di progresso e di giustizia sociale.

Per questo riteniamo che occorra saper piegare alcune spinte corporative provenienti da categorie che, essendo già inserite nel sistema produttivo, tendono a privilegiare la tutela del mantenimento della propria posizione, non accettando la logica di una realtà che impone sacrifici per uscire da una crisi che come potere politico dobbiamo sapere orientare, anche per l'università, verso sbocchi positivi, capaci di realizzare, nella salvaguardia di un sistema di libertà, assetti più giusti e più civili.

Ecco perché pensiamo che non si recuperi in questa direzione mediante manifestazioni di piazza fatte all'insegna di una solidarietà di classe, che viene rifiutata da chi si sente emarginato dalla società, e a cui non basta solo l'ipotesi di un possibile inserimento nel sistema produttivo che non sia connesso anche con prospettive di reale cambiamento. Credo che in ciò sia l'errore ed il limite della sinistra, soprattutto del partito comunista italiano, forse oggi troppo impegnato, con la sua strategia politica, nella ricerca di spazi di potere da occupare e prigioniero delle sue contraddizioni interne, incapace, al di là di confuse esigenze, di dare un vero contenuto ideale alla sua azione e alla sua presenza nelle masse giovanili, e ora, dopo quanto avvenuto in questi giorni, protesosi un po' convulsamente a recuperare motivi di credibilità presso la base studentesca.

Può diventare perciò comodo scaricare sul Governo, o meglio sul ministro della pubblica istruzione, le responsabilità di quanto sta avvenendo nelle università, riconducendo quindi tutte le cause della situazione ad altri: quindi, innanzi tutto, alla democrazia cristiana per ciò che essa non ha fatto o ha fatto male, dimenticando, o cercando di far dimenticare, quali siano invece anche le responsabilità di chi per anni ha dato la copertura a tante manifestazioni che avevano il solo fine della disgregazione delle istituzioni democratiche del nostro paese.

A nostro avviso, si registra, in questo duro e contraddittorio impatto che la sinistra sta compiendo con la realtà giovanile delle università, il rischio di un pericoloso ritorno a forme di demagogia e di massimalismo che potrebbero far disperdere i frutti di un rapporto più costruttivo instaurato nel nostro Parlamento, attraverso il metodo del confronto e che richiede da par-

te di ciascuno, oltre che capacità autocritica, anche uno sforzo responsabile di convergenza per dare sbocco positivo alla soluzione dei gravi problemi che travagliano oggi il nostro paese.

Per questo abbiamo in questi giorni denunciato la strumentalità di alcune posizioni e la nostra condanna, ferma e risoluta nei confronti di qualsiasi forma di violenza e di teppismo, non intende, onorevole Tortorella, rappresentare l'alibi delle nostre responsabilità passate e presenti, ma è solo il richiamo alla inaccettabilità di una strada che non porta a risolvere i problemi, ma li esaspera, favorendo, con ciò solo, le forze che si oppongono ad un'azione di reale rinnovamento della società, entro cui va collocata l'esigenza di una riforma dell'intero sistema scolastico italiano.

Abbiamo coscienza della gravità della crisi dell'università, dell'inadeguatezza delle sue strutture, soprattutto in alcune grandi sedi; e non è a caso che proprio qui sia esplosa in forma più grave la violenza e la ribellione. Ma, come partito, crediamo di avere maturato alcune posizioni, che non starò qui a ripetere — perché sono note all'opinione pubblica, alle forze politiche e sociali — e con cui intendiamo affrontare il dibattito sui problemi dell'università.

Diamo atto al Governo — dopo aver adempiuto l'impegno di presentare il provvedimento sulla scuola dell'obbligo e quello riguardante la riforma della scuola secondaria superiore — di aver avviato la preparazione del disegno di legge sulla riforma dell'università, per il quale è stata recentemente ribadita dal ministro l'intenzione di presentarlo al Parlamento entro il mese di marzo.

Rifiutiamo l'interpretazione che ad esso si è data di rappresentare un tentativo di restaurazione di un'università di *élite* attraverso motivazioni che sono false ed assolutamente infondate (come la scorsa settimana ha doverosamente dimostrato al Senato lo stesso ministro) come appunto l'accusa dell'introduzione del numero chiuso o quella del tentativo della eliminazione del precariato. Viceversa dal testo della stessa bozza stilata dal ministro si può riconoscere, su questo problema, uno sforzo che va al di là di quello che emerge dalle proposte di legge presentate da altri gruppi politici. Riconosciamo per altro che il progetto del ministro necessita di approfondimenti ed anche di aggiornamenti che noi, come gruppo democristiano, auspichiamo si

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

realizzino ancora prima della presentazione del testo al Consiglio dei ministri, e ciò con il contributo di tutte le forze politiche, di quelle sindacali e culturali, delle organizzazioni giovanili studentesche e delle stesse componenti del mondo universitario.

Per questo — lo abbiamo sentito riecheggiare anche stamane in quest'aula — non siamo tra coloro che sembrano preoccuparsi tanto dei rapporti che il ministro sta intrattenendo con le forze sindacali, nella ricerca di un consenso sulle impostazioni che riguardano la definizione dello stato giuridico del personale docente e non docente dell'università, in quanto riteniamo particolarmente utile questo tipo di confronto, e ricordiamo che questo tema, purtroppo, in passato fu determinante nel far naufragare molti progetti di riforma. Ciò ovviamente non può intaccare la diversità dei ruoli che competono ai partiti e al Parlamento a cui, in ultima istanza, spetta la responsabilità delle decisioni politiche.

Ribadiamo, inoltre, la nostra ferma opposizione a qualsiasi provvedimento parziale, che non venga assunto entro un preciso quadro di riferimento delle scelte generali del processo riformistico da avviarsi entro il termine più breve e che deve trovare modi e tempi di attuazione compatibili con le disponibilità finanziarie che l'attuale congiuntura economica consente.

Nella nostra interpellanza sono ricordati alcuni punti essenziali, caratterizzanti della posizione politica che la democrazia cristiana ha assunto attraverso il suo dibattito interno e che ha trovato sanzione prima nella conferenza nazionale sulla università tenuta a Bologna nell'autunno scorso e poi nel deliberato della direzione centrale del 3 dicembre scorso.

Non è questa la sede per entrare nel merito dei problemi specifici affrontati nella nostra proposta, ma credo sia l'occasione per ripetere la nostra disponibilità ad un confronto parlamentare che, sulla base del testo che sarà presentato dal Governo, oltre a quelli di singole forze politiche, possa consentire un punto di incontro su alcuni aspetti di fondo riguardanti la nuova struttura universitaria e l'assetto giuridico del personale.

Mentre chiediamo quindi al Governo di farci conoscere le linee su cui intende sviluppare la sua iniziativa, ribadisco qui la ferma volontà politica della democrazia cristiana di dare tutto il suo contributo perché questo confronto consenta, entro i termini

più brevi, lo sbocco positivo di una scelta legislativa di carattere generale, in grado di corrispondere concretamente alle attese che sono dei giovani e dell'intera società civile (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzarino ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'interpellanza che ho avuto l'onore di presentare ha due scopi precisi: approfondire il problema della funzione dell'università come si presenta agli intendimenti del Governo oggi; evitare la proliferazione e la minaccia di proliferazione di ulteriori difficoltà che si frappongano ad un chiarimento della situazione ed alla precisazione delle linee generali per una adeguata politica culturale e sociale di nuovo tipo.

I gravi, perduranti disordini e gli episodi tremendi di violenza che li accompagnano nei nostri atenei hanno ancora una volta indicato l'urgenza di tale politica di nuovo tipo e, con essa, di una riforma che affronti i problemi universitari nel loro complesso, in relazione ad un disegno globale di revisione che comprenda anche la scuola secondaria superiore.

C'è una interdipendenza dei problemi, della quale dobbiamo prendere atto. E questa interdipendenza appare ancora più chiara in un momento come il presente, in rapporto ai provvedimenti che si profilano, relativi alla riforma universitaria ed in particolare al rapporto tra attività didattica e di ricerca.

Noi vorremmo ricordare (e ciò ci appare tanto più opportuno quanto più vediamo l'onorevole ministro interessato ai problemi comunitari) che anche le esperienze straniere possono stimolare un tale ripensamento (ricordo quanto fu affermato dal professor Marongiu in un articolo ancora valido sull'importanza dello studio comparato del diritto scolastico), soprattutto in riferimento al fatto che noi sosteniamo, in Europa, una sorta di confronto continuo con quelle che sono chiamate le università di tipo europeo continentale. Tali università, per quel che riguarda il rapporto tra attività didattica e di ricerca, costituiscono in certo modo una barriera tradizionale ad un tipo di coordinamento utile al rapporto anzidetto, mentre tuttavia

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

possono integrare l'esigenza di contatti utili al rapporto stesso.

In realtà anche queste università di tipo *kontinentaleuropäisch* pongono a se stesse, ed a noi, problemi che, se non raggiungono la gravità dei nostri, sono tuttavia notevoli. I risultati del vecchio sistema universitario italiano, come oggi si presenta, si possono constatare dalla sfiducia dei giovani, dalla difficoltà che essi trovano nel tentativo di raggiungere un degno livello occupazionale, dalla stessa incertezza del domani, a causa della quale il rapporto tra università orientata verso la didattica ed università orientata verso la ricerca appare caratterizzato da quello squilibrio su cui insisteva, nel lontano 1964, uno scritto che direi profetico di Darendorf.

L'avvertimento che a questo proposito ci venne dall'ultima conferenza permanente dei rettori delle università europee è importante; una democrazia autentica deve porsi innanzi tutto, ed approfondire, il tema dei contenuti in rapporto al livello occupazionale ed alle possibilità di sbocco nell'ambito comunitario.

Noi liberali chiediamo al Governo che esso ci dica come considera questa tematica di contenuti in rapporto e nel quadro della realtà sociale di un paese come il nostro, in cui la questione degli studenti è connessa strettamente con la questione dei disoccupati ed in certi punti la raggiunge.

Noi liberali non crediamo che la frattura tra studenti e operai — quale essa è apparsa negli ultimi incidenti dell'ateneo romano — sia destinata a continuare; non lo crediamo e soprattutto non lo vogliamo. La contestazione studentesca ha posto dei problemi, ma gli elementi obiettivi che stanno al suo fondo indicano — ci sembra — che una soluzione unitaria, nel quadro delle esigenze culturali e sociali comuni, si impone.

Come risponde il Governo a tale situazione? Lo *slogan* « operai e studenti uniti nella lotta » non deve essere considerato un semplice *slogan*: è un ammonimento per noi che facciamo parte della « non sfiducia », ma anche per il Governo.

La nostra interpellanza vuole chiarire — lo ripeto — questa problematica essenziale: la proliferazione delle difficoltà si determina, anzi deriva dal pericolo che vi sia una visione non globale del problema universitario nei suoi rapporti con il mondo del lavoro e, del pari, nei suoi rapporti con la scuola secondaria. La linea per una

concentrazione o, meglio, per un coordinamento dei provvedimenti da adottare deve partire da questa visione globale. Solo essa può dare una risposta adeguata a tutte quelle componenti che da tempo, da gran tempo, chiedono con insistenza non casuale un rinnovamento delle strutture universitarie.

Qualsivoglia tentativo di reinserimento nelle strutture ormai fatiscenti sarebbe pericoloso. Esigenze obiettive vanno incanalate nel senso delle necessità più urgenti, che vanno da quelle dei professori contrattisti ed assegnisti a quelle degli studenti e, in particolare, degli studenti lavoratori. Abbiamo professori incaricati che insegnano da più di tre anni e non sono ancora stabilizzati; abbiamo studenti che non riescono a trovare nelle università una via di chiarimento, essendo confusa la strada della ricerca e non aperta quella della occupazione nella didattica; abbiamo una realtà sociale nella quale si è posto con precisione il problema del rapporto fra sindacati e studenti e — questo è terribile — il problema del rapporto con gli emarginati.

Dovremo dire: studente uguale disoccupato? La nostra interpellanza vuole configurare l'urgente necessità di una risposta su questi temi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tripodi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ella, signor ministro Malfatti, ha avuto la bontà di rimettere a noi deputati la relazione svolta presso la Commissione pubblica istruzione del Senato. Gliene siamo grati, poiché, per quanto riguarda la riforma universitaria, almeno abbiamo potuto apprendere una interpretazione autentica della situazione, al posto delle molte informazioni e — come ella ha dimostrato nella sua relazione — delle tante inesatte manipolazioni di quello che è il suo pensiero e di quello che sarà domani il provvedimento di riforma dell'università.

Tuttavia, onorevole ministro, parlando con estrema sincerità, questo suo insistere nel trovare punti di convergenza con le proposte di riforma universitaria avanzate da parte dei comunisti, dei socialisti, dei socialdemocratici e dei repubblicani, cercando di evitare le divergenze per riscontrare le affinità ed i punti d'incontro, rappresenta per

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

noi il punto più negativo della sua relazione e della riforma in embrione.

Onorevole ministro, noi, infatti, nella nostra modestia, nella nostra pochezza, partiamo dal presupposto che non può darsi una riforma della scuola senza una visione globale della vita. Scuola e vita, per potere reciprocamente compenetrarsi, per potere la scuola servire la vita e non la vita essere incapsulata negli schemi astratti della scuola, richiedono che chi si accinge a questa immensa, difficilissima, sensibilissima opera di riforma — tant'è che da quasi quindici anni il Parlamento italiano non riesce a portarla a termine — deve avere una propria filosofia della vita, una propria visione della vita; altrimenti una seria, saggia, efficace riforma scolastica non può essere portata a termine.

Onorevole ministro, leggiamo in questa sua relazione che « l'esame attento dei contributi fin qui offerti, se porta a non sottovalutare le difficoltà, consente tuttavia fin d'ora di registrare l'esistenza su punti centrali di posizioni largamente convergenti » e che « ciascuno di noi ha il dovere di favorire i punti di convergenza »...

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Tripodi, continui a leggere, ma arrivi al punto centrale.

TRIPODI. Il punto centrale è che ella, auspicando l'incontro, aggiunge che « ciascuno di noi ha il dovere di favorire i punti di convergenza che consentano il varo sollecito di un'efficace legge di riforma universitaria. È anzi questo il modo costruttivo per rispondere a tensioni e ad inquietudini dei giovani ». Onorevole ministro, la mia perplessità è proprio su questo aspetto, cioè sul fatto che ella cerchi la convergenza con posizioni di partiti politici, di schieramenti politici, di filosofie politiche nettamente divergenti da quella che deve essere, che non può non essere la filosofia di un ministro che appartiene alla democrazia cristiana. Allora questa visione globale della vita, unica ispiratrice di una — come ella dice — efficace, seria riforma scolastica, viene a mancare e con essa viene a mancare la possibilità della riforma medesima.

Quanto più voi cercate convergenze tra democristiani e comunisti che partono da presupposti ideologici, filosofici, etici, religiosi anche, diametralmente opposti, tanto più non potete fare l'efficace riforma di cui ella, onorevole ministro, parla; tanto più

non potete venire incontro in modo costruttivo alle tensioni e alle inquietudini dei giovani, di cui ella si è fatto carico. Queste inquietudini sono gravissime, spaventose.

Tra le tante cronache riportate dai giornali, io sono rimasto colpito da una frase letta su uno dei rotocalchi più attenti e seri, in cui si diceva che a Bologna, nell'aula magna occupata, il 12 febbraio, uno studente ha riassunto le scontentezze della condizione umana presente, da lui sofferta, con questa frase: « Siamo contro il sistema perché vogliamo prenderci la luna ». Io non prenderei sottogamba una frase del genere. Infatti questa frase denuncia l'impossibilità della gioventù di oggi di vivere una condizione umana nel sistema che è stato creato da trent'anni dalla democrazia cristiana e dal partito comunista.

È la stessa crisi, onorevole ministro, che all'inizio del secolo soffriva la gioventù italiana. C'è una pagina stupenda di Arturo Graf in *Ecce Homo!* del 1907, che per brevità non leggo, ma che riassume esattamente la medesima perdizione, la medesima disperazione, la medesima incertezza dei giovani di oggi. Che cosa hanno fatto quei giovani delusi ed incerti all'inizio del secolo? Esattamente quello che ha detto lo studente di oggi all'università di Bologna: si sono rifugiati alcuni nel crepuscolarismo, naufragando nella società di cinquant'anni prima, scontenti del presente; altri volando verso l'avvenire, fondarono il futurismo. L'uno e l'altro fenomeno, che apparentemente sembrano antitetici, sono uniti dalla scontentezza di un deludente presente. Crepuscolarismo e futurismo ci riportano al giovane dell'università di Bologna, oggi, che dice: vogliamo prenderci la luna, cioè vogliamo andare al di là di questo mondo che non ci dice niente, che non ci viene incontro, che ci tradisce.

Ecco perché, onorevole ministro, diciamo a lei quel che avremmo detto a qualsiasi altro ministro della pubblica istruzione, appartenente a qualsiasi altro schieramento politico, che si fosse accinto alla fatica da lei intrapresa, cercando la convergenza delle antitesi su di una riforma così priva di coerenza. Come potete attuare una riforma organica e valida della scuola se non potete tradurre in essa una visione unitaria della società, anzi, della vita? Voi ne avete una, il partito comunista ne ha un'altra, assolutamente antitetica. Perché ne cercate l'accordo? Così sacrificate l'unica possibilità di realizzare una riforma seria,

una riforma efficace, per una scuola che giovi alla vita.

Un secondo aspetto che mi preme sottolineare, è che cardine essenziale di qualsiasi riforma scolastica è la funzione selettiva della scuola. In quanto, onorevole ministro, ella ha detto in scritti, interventi e discorsi, ho rilevato preoccupazioni su tutto: sulla scolarizzazione di massa, sui criteri distintivi fra dipartimenti, corsi di laurea e facoltà, sul numero chiuso o sul numero aperto, sul docente unico, sullo stato giuridico dei « precari », che particolarmente le raccomandiamo perché non possono in alcun modo essere posti in mezzo alla strada ed abbandonati a se stessi, dopo avere per molti anni lavorato nel campo universitario. Ho anche letto quanto ella ha scritto sui piani di studio e sulle materie fondamentali da mantenere rigorosamente e su quelle facoltative da ridurre al minimo. Ha ragione, onorevole ministro! Non conceda alle sinistre quanto reclamano sulle materie facoltative, che sono da contenere, non da ampliare! Soltanto così possono essere realizzati piani di studio seri e severi. Ancora, ho avuto modo di leggere quanto ella ha dichiarato sul tempo pieno per i discenti e i docenti, sul diritto allo studio, la cui tutela intende affidare alle regioni. In materia, facciamo però qualche riserva. Siamo molto attenti, con le regioni, su temi così scottanti. Abbiamo assistito nei giorni scorsi al quarto convegno delle regioni meridionali, a Catanzaro, svoltosi con ampia partecipazione di politici, di tecnici, di consiglieri regionali, di presidenti di giunte e di assemblee. Abbiamo in quella sede sentito denunciare, proprio dal presidente della regione Lazio, il comunista Ferrara, la persistente situazione di impreparazione delle regioni, tale da non potere recepire mandati del genere. Siamo attenti, dicevo, a non creare altri motivi di disperazione tra gli studenti, il giorno in cui la tutela del diritto allo studio fosse affidata alle regioni, e da esse malamente gestita.

Vi è qualcosa, però sulla quale ci è sembrato che ella fosse stato un po' vago, quasi preoccupato di scontrarsi in materia con le sinistre: mi riferisco a quella che è una nota posizione ostativa delle sinistre in genere e del partito comunista in particolare, sulla funzione selettiva della scuola. Tutti quelli che ho appena citati, come problemi essenziali di una riforma scolastica, sono da subordinare alla scuola come momento

di selezione e, perciò, come creazione di competenze.

Comunque, onorevole Malfatti, data la genericità delle notizie che ci sono pervenute e coerentemente con quanto abbiamo scritto nella nostra interpellanza, attendiamo la sua illustrazione della riforma, riservandoci di replicare successivamente in ordine alla stessa (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro dell'interno ha già risposto nella seduta di martedì alle interrogazioni presentate sulle gravi manifestazioni di turbamento dell'ordine pubblico che si sono avute in alcune università italiane e che sono culminate nei gravissimi, deplorabili incidenti della università di Roma. Non ho che da confermare, per quanto è nella mia responsabilità, la garanzia ferma alla richiesta di impegno formulata dall'onorevole Compagna per assicurare la agibilità delle sedi universitarie e dei luoghi di studio oltre alla condanna più ferma di atti di teppismo e di violenza, che rappresentano un attentato gravissimo alla libertà di opinione, ai beni della comunità, alla sicurezza ed alla incolumità delle persone, al diritto allo studio ed alla serenità del lavoro degli studenti e del personale universitari. Devo altresì ribadire che la classe politica ed il mondo culturale non possono che essere attenti e partecipi nel rimuovere le cause che determinano nel profondo il malessere giovanile e nel cogliere quanto di positivo si esprime nelle masse giovanili in termini di esigenza di rinnovamento, di solidarietà, di giustizia, di volontà di partecipazione e di libertà.

Per quanto è nelle mie competenze, a me, oggi, per le interpellanze che sono state presentate e svolte, è dato di affrontare in modo specifico i problemi della università, con l'augurio che il confronto più rapido in sede legislativa valga a varare finalmente una riforma che è necessaria ed urgente.

Onorevoli colleghi, a mio giudizio, il più grave problema sociale del paese è costituito dalla disoccupazione giovanile, e faccio particolare riferimento alla disoccu-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

pazione intellettuale. Dobbiamo riconoscere tutti di non aver trovato il modo di condurre fin qui un confronto parlamentare compiuto ed organico su uno dei problemi più complessi della società contemporanea, che si presenta con particolare drammaticità in Italia anche in conseguenza della crisi economica. È questo un problema che tocca il nesso tra scuola e società, i nodi stessi dell'attuale rapporto tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, un rapporto che genera fenomeni gravi di tensione e di demotivazione giovanile e che si manifesta nella gran parte dei paesi industrializzati.

Esso prende origine anche da una realtà che in sé è estremamente positiva: la scolarizzazione di massa che ha rappresentato uno dei fatti più significativi nella nostra società, non solamente per dare un contenuto concreto al valore della democrazia scolastica, ma più in generale per operare, come ha operato, nel profondo di una incisiva trasformazione della società, in cui progressivamente si viene a togliere alla istruzione di ogni ordine e grado il carattere di privilegio per ristretti ceti.

Certo, l'obiettivo della effettiva parità nelle opportunità è ancora lungi dall'essere raggiunto anche se, per quanto riguarda il nostro paese, i dati degli ultimi dieci anni sulla trasformazione nella composizione sociale degli studenti dimostrano una indiscutibile e significativa linea di tendenza positiva, così come è positivo l'allargarsi progressivo, in quantità e in qualità, delle forme di intervento in materia di diritto allo studio, con particolare riguardo all'azione svolta nel campo di competenza delle regioni.

A questi problemi di fondo, ai quali ho accennato sommariamente, si aggiungono gli inasprimenti, particolarmente dolorosi per i giovani, derivanti dalla crisi economica in atto. Tali problemi di fondo, in termini di occupazione, si esprimono in un allarmante incremento della disoccupazione giovanile. Le dimensioni del fenomeno della disoccupazione giovanile, con riferimento alle classi di età tra i 16 e i 20 anni, e tra i 21 e i 25 anni, hanno assunto ormai proporzioni assai notevoli in questi ultimi dieci anni, dal 1967 al 1976, nei paesi della Comunità europea dove la percentuale dei giovani disoccupati sul totale dei disoccupati è raddoppiata passando dal 20 al 40 per cento. Nello stesso periodo la disoccupazione complessiva è aumentata sia in valori

assoluti sia rispetto al complesso della popolazione attiva, arrivando a superare, nell'insieme dei paesi della Comunità, i quattro milioni e mezzo di unità. In Gran Bretagna, ad esempio, la cui situazione per tanti versi possiamo considerare simile alla nostra, nel luglio 1976, su quasi un milione e mezzo di disoccupati, ben 615 mila sono giovani sotto i 25 anni, pari cioè al 44 per cento del totale.

Per quanto riguarda i laureati, nel decennio 1965-75 il consistente aumento del loro numero complessivo — che risulta più che raddoppiato — si traduce in un consistente aumento dei fenomeni di non occupazione, di sottoccupazione o di occupazione temporanea.

In Francia, il numero dei giovani disoccupati è pari al 37-38 per cento del totale dei disoccupati, con la particolare caratteristica, che è stata rilevata nel corso dell'indagine svolta in connessione con il settimo piano economico, della mobilità dei giovani verso la disoccupazione, cioè della facilità per questi di perdere il primo lavoro.

Nei paesi non europei il fenomeno della disoccupazione giovanile presenta caratteristiche sostanzialmente non differenti (posso per tutti citare la situazione degli Stati Uniti, ma potrei anche riferirmi alla situazione del Giappone).

Nella raccomandazione della Commissione delle Comunità europee agli Stati membri sui provvedimenti destinati a ridurre la disoccupazione giovanile, si afferma che fin dall'inizio della recente recessione, nel 1973, il livello della disoccupazione giovanile è più che raddoppiato; ciò significa — aggiunge il rapporto della Commissione — la più alta percentuale di disoccupazione giovanile nella storia della Comunità, e si aggiunge ancora che l'alto tasso di natalità nel decennio 1950-1960 pone per il futuro problemi assai gravi.

In Italia il dato della disoccupazione giovanile è molto più elevato e grave di quello riportato nelle statistiche ufficiali, che riescono a rilevare la disoccupazione esplicita (quella cioè di chi si dichiara alla ricerca attiva di un posto di lavoro) ma alle quali sfugge la disoccupazione e la sottoccupazione implicite, che riguardano giovani non inclusi nelle rilevazioni ufficiali ma presenti e attivi in modo precario, discontinuo e stagionale sul mercato del lavoro.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

Nella stima del fenomeno nel complesso, un certo accordo si è avuto recentemente sulle ipotesi formulate dal professor Frey: sono dati molto allarmanti, elaborati in occasione della conferenza nazionale per la occupazione giovanile.

Alcuni tratti specifici del grave problema italiano riguardano la disoccupazione nel Mezzogiorno (poiché oltre il 60 per cento dei giovani disoccupati è residente nelle regioni del sud e costituisce una delle più drammatiche ed evidenti manifestazioni della problematica meridionale), la disoccupazione femminile (poiché circa i due terzi dei giovani disoccupati è costituito da giovani donne che non riescono a trovare inserimento nel mercato del lavoro) ed è costituito dalla disoccupazione intellettuale, di cui sono aspetti rilevanti sia l'aumento massiccio dei giovani forniti di titolo di studio sul totale dei disoccupati, sia la loro prolungata attesa di occupazione.

Come ho avuto modo di dire al Senato, rispetto a questo problema di importanza sociale — il più drammatico problema sociale del nostro paese — deve essere assunta una scelta di assoluta priorità e debbono essere mobilitate tutte le energie creative del paese per confrontare ed approfondire tutte le analisi, per non scartare pregiudizialmente alcuna ipotesi di soluzione, sia pure parziale.

È evidente che un problema di tale dimensione e complessità, che investe questioni strutturali di politica economica e sociale e risposte congiunturali, ma che investe altresì — onorevole Tortorella, lei stesso lo osservava in un suo scritto — problemi teorici e pratici di notevole complessità, e non solamente per la società italiana né solamente per una società ad economia di mercato, non può essere risolto solo all'interno delle scelte da compiere in materia di politica scolastica.

Ed è la ragione per la quale, almeno e limitatamente alle proposte di questo Governo, tale problema va affrontato con una pluralità di interventi nel quadro, onorevole Compagna, di una scelta generale di politica economica che, con la lotta all'inflazione per la ripresa ed il potenziamento degli investimenti produttivi, con la qualificazione della spesa pubblica, con la garanzia della competitività del nostro sistema economico, con l'allargamento della spesa produttiva, con la diversificazione e ristrutturazione del sistema economico, anche

come risposta al modificarsi delle ragioni di scambio tra paesi produttori e paesi trasformatori ed all'evoluzione della divisione internazionale del lavoro, punti in primo luogo alla difesa della parte più debole del paese, con particolare riferimento ai giovani che si rivolgono al mercato del lavoro, privi altrimenti, al di fuori di questa prospettiva, di una possibilità di occupazione.

Più specificamente, poi, tale problema va giudicato, sempre e limitatamente rispetto alle proposte avanzate dal Governo, non solo con riferimento ai provvedimenti generali che sono stati presentati, per l'economia, l'industria, l'agricoltura ed i servizi, ma con riferimento anche agli interventi, definiti o preannunziati, di riforma della scuola secondaria superiore e dell'università, di predisposizione del disegno di legge-quadro sulla formazione professionale, del disegno di legge sul collocamento e di quello sui provvedimenti urgenti per l'occupazione giovanile.

Questa premessa di carattere generale, se per onestà intellettuale è più che giustificata, per non cadere in analisi riduttive o di comodo o in analisi generali cui non possono seguire o non seguano concreti interventi operativi, non vuol essere affatto un'alibi, una fuga in avanti per sottrarsi ad un confronto serio e serrato su quelli che sono i problemi di riforma del sistema di istruzione del nostro paese, ed in particolare, secondo l'oggetto di questo dibattito, della riforma universitaria. E ciò — onorevole Di Gesi, vorrei rassicurarla — non per una visione settoriale di un problema che ben sappiamo invece che non può che trovare la sua soluzione in un quadro globale. In ogni caso, è evidente l'interconnessione che passa tra la riforma della scuola secondaria superiore, la riforma universitaria e la stessa legge-quadro per la formazione professionale, di competenza delle regioni.

Se mi è consentito, richiamerò brevemente alla attenzione della Camera il programma per l'istruzione enunciato al Parlamento, all'atto della presentazione del Governo, dal Presidente del Consiglio Andreotti. Il Presidente Andreotti sottolineò in primo luogo l'alta priorità che questo Governo attribuisce ai problemi della scuola dell'obbligo, al fine soprattutto di rimuovere perduranti zone d'ombra che nei fatti appannano la coraggiosa ed avanzata scelta compiuta, con una delle riforme più significative che sono state operate a tut-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

l'oggi in Europa, e con cui il Parlamento italiano varò la scuola media unica. Zone d'ombra che si manifestano nel perdurante fenomeno negativo della dispersione scolastica, cioè delle ripetenze e degli abbandoni, fenomeno negativo che si produce soprattutto nelle zone più povere del paese e che è, almeno per la più gran parte, determinato da fenomeni gravi di condizionamento sociale, che vanno rimossi appunto con efficaci e nuovi strumenti di intervento scolastico e nel campo del diritto allo studio.

I disegni di legge in questione, preannunziati nel programma del Governo Andreotti, sono stati predisposti dal Governo ed attualmente sono all'esame della Commissione pubblica istruzione della Camera, come ricordava poc'anzi anche l'onorevole Nicosia. Voglio ricordare che all'atto della loro presentazione vi fu un giudizio sostanzialmente positivo da parte di molti, se non di tutti, i gruppi parlamentari di quest'Assemblea ed anche da parte delle organizzazioni sindacali.

Onorevole Tortorella, io sono certamente disponibile, come è evidente, a compiere forme di autocritica, consapevole come sono degli errori che posso aver compiuto e soprattutto dei miei limiti personali. Ma non sono disponibile a compiere un'autocritica che mi porti ad un giudizio sul quale profondamente divergo dalla sua analisi: quella cioè secondo cui noi ci troveremmo in presenza di uno sfascio della scuola e dell'università italiana. E del resto questo mi sembra un giudizio assai unilaterale, assai schematico, che ci porta, credo, molto lontano da una analisi corretta, da una ricognizione dei problemi per quello che effettivamente sono. Giudizio questo che, tra l'altro, potrebbe essere smentito con affermazioni non tratte dalle mie personali opinioni o da quelle del Governo o di altri partiti, ma — per quanto riguarda l'università — proprio dal suo collega di partito, l'onorevole Rosario Villari, il quale nella discussione sul bilancio di previsione della spesa per la pubblica istruzione rifiutò questa analisi di tipo « catastrofico » dell'università italiana o, più in generale, della situazione scolastica, ripetendo le stesse parole del tante volte citato onorevole Amendola, secondo cui proprio nella politica scolastica, cioè nelle conseguenze effettive della scolarizzazione di massa, è da rintracciarsi uno dei segni più significativi e positivi della tra-

sformazione sociale subita dal nostro paese in questo trentennio.

VILLARI. Non parlavo della situazione, ma della politica scolastica, che è una cosa diversa.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. No, onorevole Villari, non voglio pensare che ella condivida in tutto e per tutto trent'anni di politica universitaria. Voglio solo dire che se ella mi esclude questa visione di tipo « catastrofistico » dell'università, oggettivamente (per usare la vostra terminologia) ella mi riconoscerà dunque che la politica seguita non è stata tale da portare a quello sfascio cui si riferiva l'onorevole Tortorella.

TORTORELLA. Noi siamo contro il « catastrofismo », ma siamo per la constatazione di una realtà che è di degenerazione profonda. È su questo che deve rispondere, signor ministro!

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Certo, una realtà che ci preoccupa tutti, onorevole Tortorella, e le cui cause, mi limito a dire, sono vaste e complesse.

PRESIDENTE. Onorevole Tortorella, la prego di lasciar proseguire il ministro. Potrà rispondere alle sue argomentazioni in sede di replica.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non credo sia utile per una politica di riforme sbagliare nell'analisi dei problemi relativi a ciò che dobbiamo riformare, assumendone cioè una visione riduttiva e schematica.

Nel suo discorso programmatico il Presidente Andreotti ha espresso il proposito di rilanciare e potenziare l'esperienza di partecipazione degli organi collegiali della scuola. Da allora gli atti concreti compiuti si sostanziano non solo in un consistente aumento dei mezzi gestiti autonomamente dai consigli di circolo e di istituto, ma anche in innovazioni significative per liberare tale gestione da pastoie burocratiche e per esaltare, al contrario, l'autonomia di decisione e di gestione degli organi di democrazia scolastica.

Se il completamento della riforma con la costituzione elettiva dei consigli di distretto e dei consigli scolastici provinciali

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

ha subito dei rinvii, ciò è da ascrivere non solo al perdurante ritardo di alcune regioni nell'avanzare le proposte di distrettualizzazione prescritte dalla legge, ma anche al fatto che la data indicata per il prossimo mese di marzo dal Ministero della pubblica istruzione per la elezione dei consigli scolastici provinciali e dei consigli di distretto, là dove i distretti erano stati già costituiti, è stata rinviata a novembre in base alla richiesta unanime di tutti i partiti politici, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni professionali e delle organizzazioni dei genitori. In ogni caso, il nostro impegno è volto a sostenere ed a potenziare l'esperienza di partecipazione attuata dai decreti delegati, che è anch'essa una delle realtà più originali ed avanzate di riforma scolastica che in questi ultimi anni si siano condotte nei paesi europei.

Per quanto riguarda il potenziamento delle strutture scolastiche, anch'esso richiamato nel discorso programmatico del Governo, si è avviato il primo piano triennale per l'edilizia scolastica, e siamo alla vigilia dell'avvio del secondo piano triennale, per un impegno complessivo di 2 mila miliardi di lire. Ricordo che tutte le forze politiche, che le stesse regioni riconobbero la congruità delle somme impegnate nel piano di edilizia scolastica (somme da valutare, evidentemente in competitività con le risorse del paese), come risulta sia dalla relativa discussione parlamentare, sia dal confronto con altri disegni di legge che furono presentati su questa stessa materia dalle forze politiche o dalle stesse regioni. Per quanto riguarda l'edilizia universitaria e cioè la destinazione a tale scopo di oltre 700 miliardi di lire (550 miliardi derivanti dalla legge n. 50 del 1976 e 200 miliardi dalla legge n. 183 del 1976 per interventi straordinari per le università meridionali), proprio ieri alla Commissione istruzione della Camera ho riferito sui criteri di assegnazione e sul fatto che tale massa di finanziamenti verrà assegnata a giorni ad ogni singolo ateneo.

Per quanto riguarda un altro punto cui si è riferito il Governo in sede di presentazione del suo programma al Parlamento, e cioè il rinnovo del contratto triennale per il personale della scuola, devo dire che da allora si è avuto uno sviluppo positivo sia nell'accordo-quadro intervenuto a palazzo Chigi tra Governo e organizzazioni sindacali nell'ambito dell'accordo sul pubblico impiego sia più specificamente nella serrata

trattativa condotta negli ultimi mesi, tanto con i sindacati scolastici delle confederazioni quanto con quelli autonomi: si è giunti ad importanti e significativi punti di convergenza su problemi di grande rilievo.

Onorevoli colleghi, la parte più qualificante del programma di questo Governo, illustrata dal Presidente del Consiglio in Parlamento per i problemi dell'istruzione, è indubbiamente rappresentata dal preannuncio delle due riforme relative alla scuola secondaria superiore e all'università, insieme al disegno di legge-quadro per la formazione professionale. Da allora ad oggi, il Governo ha già varato il disegno di legge di riforma della scuola secondaria superiore, ed il ministro della pubblica istruzione sta predisponendo il disegno di legge di riforma organica dell'università. Il metodo seguito per la predisposizione del disegno di legge di riforma della scuola secondaria, è lo stesso che si sta seguendo per la riforma dell'università. Seguito a non comprendere perché questo metodo, per elaborare la riforma della scuola secondaria, non è stato criticato da alcuno ma è stato invece apprezzato e giudicato utile al fine di favorire il confronto serrato e celere in sede parlamentare (come ebbe a dichiarare il responsabile dell'ufficio scuola del partito comunista italiano, onorevole Chiarante), ed addirittura un'ipotesi su cui lavorare (come scrisse *La Voce Repubblicana*). Questo stesso metodo, seguito per la predisposizione del disegno di legge per la riforma dell'università, in un momento interlocutorio ed in presenza semplicemente di una bozza, non giunta alla definitiva stesura e perciò non ancora diramata come schema di disegno di legge al concerto dei miei colleghi membri del Governo, viene oggi criticato. Onorevole Bartolucci, queste non sono dichiarazioni rilasciate oggi per opportunità, ma sono state fatte fin dai primi incontri avuti con le organizzazioni sindacali e con lo stesso Consiglio superiore della pubblica istruzione. Tale metodo, dicevo, viene oggi criticato quasi che la mia linea sia quella di sfuggire al confronto con le forze politiche e con le parti sociali, e più in generale con l'opinione pubblica ed il mondo universitario e studentesco. Di conseguenza, trovo che siano quanto meno prematuri i giudizi definitivi e drastici per un testo che è tuttora in fase di redazione e perciò non rappresenta ancora un'organica e compiuta proposta di legge.

Un altro chiarimento all'onorevole Bartocci, che mi sembra temere non so quale trattativa tra Governo e sindacati su questa materia: ella ben sa che rispetto ad una richiesta, basata anche su di una certa interpretazione formale della legge, e volta acché parti, a mio giudizio, costitutive della riforma universitaria (basti pensare al reclutamento), entrassero nella contrattazione biennale, io ho assunto una posizione molto ferma nei confronti delle organizzazioni sindacali, nell'assunto che a mio avviso il Parlamento non può essere spogliato della sua sovranità, che, nel caso specifico, si esprime proprio nell'essere la unica sede ove il potere legislativo può operare la riforma universitaria, e che pertanto non può essere retrocesso ad organo di interinazione, ad organo di attività notarile che recepisca accordi nati fuori di qui.

Certo, ho ritenuto che fosse mio dovere che in questa precisazione di responsabilità e di ambiti si potesse e si dovesse tuttavia avere un incontro, più incontri, un confronto serrato ed approfondito con organizzazioni che sono così largamente rappresentative nel nostro paese e non solamente con le organizzazioni dei sindacati della scuola e della università, pure importanti, ma ben altrimenti rappresentativi nella vita economica e sociale della comunità nazionale, proprio per quel rapporto tra università e società che io considero una delle ragioni essenziali che ci deve spingere ad operare la riforma universitaria. Quindi, non spoliamento delle prerogative del Parlamento, non riforma universitaria triennializzata, a singhiozzo, non riforma universitaria svolta attraverso la contrattazione con i sindacati, ma, sui problemi di riforma universitaria, confronto e non trattativa del Governo con le organizzazioni sindacali, come fatto — credo — pienamente legittimo e — vorrei dire qualcosa di più — come fatto politicamente significativo e doveroso.

Trovo singolare (se non ho compreso male le critiche, per altro pienamente legittime, sia ben chiaro) che si sia quasi immaginato che procedessi in una condizione di presunto, splendido isolamento, in un modo unilaterale, come si legge nell'interpellanza presentata dagli onorevoli deputati del partito comunista, cioè di un partito che pure non ha ritenuto, per parte sua, di ostacolare il confronto parlamentare o di rendere difficili in Parlamento le auspicabili, larghe intese che favoriscano il

rapido varo di una legge di riforma universitaria, quando ha presentato, come ha fatto e come era pienamente legittimato a fare, il proprio disegno di legge di riforma universitaria, e lo ha preparato con una intensa consultazione che certamente non si è estesa alle forze politiche presenti in quest'aula (*Interruzione del deputato Raicich*). Nel Governo non vi è certo l'istituzionalizzazione del « non fare »; il Governo, anche in base alla Costituzione e sul piano degli equilibri costituzionali, ha i suoi poteri di iniziativa che, nel caso specifico, torno a ripeterlo, sono, nel metodo, portati avanti nella identica misura di quelli che hanno condotto alla presentazione del disegno di legge sulla scuola secondaria superiore, che — ripeto ancora una volta — non ha sollevato critiche da parte di alcuno, ma, anzi, se mi è consentito, apprezzamenti dalla gran parte delle forze politiche presenti in quest'aula.

CHIARANTE. Vi era stato un ampio confronto parlamentare che aveva preparato il terreno.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Chiarante, se non vado errato sono tre legislature che parliamo di riforma universitaria. Non credo che siamo oggi qui a scoprire quali siano i termini, i nodi, i problemi del confronto e dell'approfondimento dei temi della riforma universitaria.

TORTORELLA. Siamo riusciti a scoprire perché non l'avete fatta mai!

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Tortorella, senza voler fare della polemica...

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, onorevole ministro. L'onorevole Tortorella potrà poi dichiararsi o meno sodisfatto della sua risposta.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. ...o dare una mia interpretazione, che non ritengo di grande utilità, preferirei cercare di fornire un modesto contributo in positivo non sul perché non sia stata fatta la riforma, da tutti i vari Governi che hanno presentato molti progetti di legge in merito, ma che cosa sia auspicabile perché in questa legislatura si

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

riesca finalmente a varare la legge di riforma universitaria.

Vi è chi afferma che la bozza alla quale sto lavorando sia causa scatenante della tensione universitaria; vi è chi, al contrario, lo nega, come, per ultimo, ieri, il *Corriere della Sera* quando ha scritto che i giovani hanno elevato una protesta spesso violenta contro la prima bozza di riforma universitaria, fidandosi di informazioni sommarie e spesso distorte.

Certo, è un fatto che la deformazione della mia posizione, di quanto fin qui sono venuto scrivendo nella mia proposta insieme ai miei collaboratori, lo stravolgimento che ne è stato fatto e che è ampiamente documentabile con ciò che si è detto e si è scritto in questi giorni dentro e fuori l'università, tutto ciò può avere avuto l'effetto di determinare particolari tensioni.

Che cosa si è detto? Si è detto che nel mio progetto di riforma mi accingevo a proporre l'introduzione del numero chiuso generalizzato, come ha affermato anche in questa sede l'onorevole Nicosia. Avrò torto o avrò ragione, ma, come è noto, e non da oggi, ho un'opinione completamente diversa ed opposta, contraria cioè alla introduzione del numero chiuso generalizzato. Ed ho sostenuto questa mia opinione anche recentemente in Parlamento. Si è detto che con la proposta di riforma ministeriale si veniva a portare il più serio attacco alla scolarizzazione di massa dal 1968, perché, con l'organizzazione della università su tre livelli e, in modo particolare, con la proposta di introdurre il dottorato di ricerca, si perseguiva l'obiettivo di ricostituire a più alti livelli l'università per pochi, svuotando di ogni significato la laurea e « licealizzando » l'università con l'introduzione del diploma di primo livello.

Proprio stamane ho letto sulla stampa quotidiana che un giovane del collettivo di scienze politiche dell'università di Roma afferma che « la riforma Malfatti è funzionale alla divisione della forza lavoro giovanile, e ne è una prova la proposta di istituire tre livelli di laurea ». Ma anche questo è falso, poiché l'introduzione del diploma di primo livello, che ci allinea all'ordinamento degli studi superiori della maggior parte dei paesi industrializzati, è presente nelle proposte di riforma di tutti i partiti politici, nessuno escluso, ed anzi — se non ho inteso male — è l'architrave della riforma universitaria proposta al convegno di Firenze dal partito socialista. Per me,

ben lungi dall'essere un punto — diciamo così — di rivoluzione dell'ordinamento delle nostre università è, tuttavia, un elemento importante da acquisire, da introdurre; è un elemento significativo di riforma, in quanto è un modo efficace — io credo — per stabilire un migliore rapporto tra sistema formativo, professionalità e sbocchi occupazionali. Ma, con più precisione, è falso che nella bozza ministeriale il dottorato di ricerca sia questo terzo livello che ricostituisce l'università per pochi, portando avanti quindi l'attacco alla scolarità di massa, all'università di massa, perché tale dottorato di ricerca non ha alcuna attendibilità professionale, deve essere limitatissimo nel numero e non è altro che un sistema assai migliore, rispetto all'esperienza dei contratti, per il reclutamento del personale docente universitario.

Si è scritto e si è detto che la linea del progetto sarebbe quella della cacciata dei precari dall'università, quando preoccupazione costante è stata quella di segno opposto; quando nell'ipotesi che coltiviamo amplissime sono le possibilità di inserimento nel corpo docente universitario dei precari, evidentemente con sistema concorsuale, come è sostenuto da tutti i partiti politici. Del resto, senza concitazione, con grande serenità possiamo fin da ora verificare le ipotesi che sono state avanzate, confrontandole con quelle avanzate dagli altri partiti per risolvere questo grave problema.

È stato detto ed è stato scritto che si vuole scindere la ricerca dalla didattica. Ma, al contrario, una delle ragioni che spinge tutte le forze politiche e sociali ed anche il Governo a portare avanti la riforma universitaria è proprio quella di impedire che una università di massa, che tale è e tale vogliamo che resti — infatti, nel momento in cui si esclude il numero chiuso generalizzato, noi consideriamo questa una acquisizione positiva, pur con gli immensi problemi che comporta il passaggio dall'università per pochi all'università di massa — venga licealizzata. Dobbiamo quindi operare (ecco alcuni elementi essenziali di riforma) per salvaguardare la specificità dell'università, che è data, appunto, dall'intreccio peculiare tra insegnamento e ricerca, e per assicurare, con la riforma delle strutture e con il potenziamento degli organici, alcune tra le fondamentali condizioni, insieme all'incremento ed alla razionalizzazione dei finanziamenti, per il poderoso rilancio della ricerca scientifica, che non è solo garanzia

di qualità del nostro sistema universitario, ma — come è evidente — è interesse prioritario di tutto intero il nostro paese, tale è l'impatto che esso può avere per l'allargamento stesso della base produttiva, per una politica del pieno impiego, per il rafforzamento della nostra competitività, per l'incisività delle riforme, e quindi per la stessa qualità della vita.

Entrando nel merito di tali delicate e complesse questioni, avremo modo di confrontare i rispettivi punti di vista; per quel che mi riguarda torno a dichiarare la mia piena disponibilità in una materia che è altamente opinabile.

C'è tutta una serie di problemi che riguardano la riforma universitaria, e su uno particolarmente vorrei dare un chiarimento; parlo del problema del silenzio sul diritto allo studio. Ho già avuto modo di richiamare al Senato un fatto ben preciso, e cioè che nel momento in cui viene richiesto da molti — e l'orientamento del Governo è in questa direzione — il passaggio di questa materia all'attività delle regioni, vi è uno strumento proprio per operare in questo senso, strumento già votato dal Parlamento. Si tratta di una legge di delega in atto, e lo specifico decreto delegato che dovrà essere redatto ed approvato per questo passaggio ha una data ultima di scadenza che è il 26 giugno. Quale che possa essere l'ottimismo che si possa avere circa i tempi rapidi di discussione del disegno di legge di riforma dell'università, è evidente che questo passaggio alle regioni delle competenze in materia di diritto allo studio nell'ambito dell'università non può che verificarsi prima.

Non voglio ora, per ragioni di tempo, soffermarmi sulle complesse questioni, ma solamente per memoria, accennarne qualcuna, per giustificare con degli esempi concreti come ci si trovi di fronte ad una materia complessa e, ripeto, opinabile.

Un problema è quello del rapporto tra ricerca e didattica, che alcuni risolvono da un punto di vista organizzativo — come il progetto di legge del partito comunista — attraverso il consiglio interdipartimentale, che altri — come nella proposta del partito socialista e nella bozza da me predisposta — risolvono attraverso l'organizzazione, anche, di un consiglio di corso di laurea.

Un altro problema è quello della liberalizzazione dei piani di studio, che sono stato accusato — a mio giudizio senza fonamen-

to — di voler rovesciare, ma per il quale tuttavia, traendo origine da una legge sperimentale che rinviava alla riforma universitaria, dovremo fare tesoro non solo delle esperienze positive, ma anche di quelle negative per rimuovere le zone d'ombra che si sono determinate. Vi sono delle ipotesi, a questo riguardo, alcune presenti nella bozza, altre, più incisive e pregnanti, presenti nel progetto di legge del partito comunista.

Sono argomenti sui quali potremo soffermarci, io spero, con la più grande rapidità; sono difficoltà che certamente esistono, nodi che devono essere sciolti. Personalmente ritengo che sia possibile, malgrado le difficoltà, sciogliere questi nodi; sarà possibile purché non vi sia volontà di drammatizzazione, purché vi sia disponibilità, da parte di ciascuno, a non asserragliarsi all'interno del proprio punto di vista.

Ed è così, quindi, che io resto ottimista circa la fattibilità della riforma organica dell'università italiana a tempi brevi; e non credo che tale ottimismo nasca, se consentite, solamente da quanto ieri il senatore Spadolini scriveva su *La Stampa*, quando ricordava che « le misure urgenti sono pur sempre l'unica legge universitaria che è stata varata dal Parlamento italiano in trent'anni di Repubblica ».

Onorevole Tortorella, mi consenta di dire che — senza voler approfondire la materia — trovo un po' riduttivo (con tutti i difetti, la zone d'ombra e gli inconvenienti cui esse hanno dato luogo) parlare delle misure urgenti come di « piccoli provvedimenti ». Certamente, l'aver attuato mediante misure urgenti il raddoppio del personale docente ordinario o l'aver avviato un processo di democratizzazione così largo, come si è fatto con tale tipo di misure (porto solo questi due punti di riferimento) penso che non dovrebbe indurre, con tutti i limiti che il titolo stesso della legge portava, a definire in maniera così riduttiva questo provvedimento, l'unico, per altro, che sia stato adottato in trent'anni per l'università italiana.

Con ciò voglio sottolineare che l'ottimismo non nasce soltanto da una prova superata positivamente nella passata legislatura, ma nasce anche dalla constatazione che certo non siamo di fronte a problemi facili. Tuttavia non dobbiamo nemmeno cadere nell'errore di ritenere la riforma universitaria qualche cosa di impossibile ed improbabile. Probabilmente coloro i quali definiscono in questo modo la riforma sono

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

proprio quelli che, in definitiva, si rallegrano che non si raggiungano punti di incontro e che da tre legislature non si sia riusciti a portare a termine la riforma universitaria.

Proprio a proposito di queste tre legislature — senza entrare in una polemica insignificante — si potrà anche trovare un qualche elemento sereno di riflessione. Infatti, mi sembra che sia significativa e che debba essere presa in considerazione l'esperienza che ci viene da quanto hanno fatto gli stessi partiti che siedono in Parlamento e dall'atteggiamento che essi hanno assunto nei confronti della riforma universitaria nell'arco di questi anni. Cioè, è significativo che nessun partito abbia scelto, in materia universitaria, la politica dell'*heri dicebamus*. Nemmeno il Governo ha scelto questa politica, ma sta lavorando per preparare un proprio progetto di legge e quindi non ha la volontà di ereditare, puramente e semplicemente, gli apporti pure importanti dei Governi precedenti, dalla legge n. 2314 alla n. 612. La politica dell'*heri dicebamus* non è praticata nemmeno dagli stessi partiti, i quali non hanno richiesto assolutamente che venisse ripresentata la legge n. 612, né si sono fatti promotori di una iniziativa legislativa diversa. I partiti non hanno nemmeno ritenuto di riproporre i progetti di legge che avevano presentato nella passata legislatura. Anzi, a dimostrazione del travaglio notevole, dello sforzo di approfondimento, di autocritica e di aggiornamento fatto da tutti, ben tre sono state le bozze approntate dal partito comunista prima di pervenire al testo definitivo della proposta di legge presentata al Senato lo scorso gennaio. Parlo di proposta di legge poiché l'onorevole Tortorella aveva parlato di « bozza ».

TORTORELLA. Ho parlato di una bozza di un anno fa!

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Io sono invece approdato al disegno di legge, ma dopo una serie di bozze: fatto in sé stesso pienamente lecito. La stessa ipotesi di riforma avanzata dal partito socialista nel noto documento — integrata con la discussione di base e con l'importante dibattito che si è avuto nel recente convegno di Firenze — a sua volta attende che, nei tempi brevissimi, venga verificata e varata definitivamente dalla di-

rezione politica del partito socialista italiano. Dico queste cose semplicemente come fotografia della situazione, non soltanto per ripetere quanto ebbi già modo di dire al Senato e cioè come nelle passate legislature non si trovò un punto di intesa, un punto di incontro — come è evidente — per il varo della riforma; ma anche per sottolineare come i problemi della riforma si siano andati evolvendo ed abbiano richiesto la necessità di un approfondimento, di una verifica, anche di una modificazione da parte di ciascun partito. Nessuno di questi partiti si è rinchiuso in quello che ha detto ieri o l'altro ieri, o ha riproposto puramente e semplicemente i propri precedenti progetti di riforma.

Il rilancio dell'economia, necessario per creare nuovi spazi di lavoro qualificato e, quindi, nuovi sbocchi professionali per i nostri laureati, ha bisogno di un apporto di cultura che soltanto l'università può dare. Ho detto più volte e l'ho ripetuto anche al Senato la scorsa settimana, che l'istituzione universitaria può e deve essere anche un grande ufficio studi al servizio della collettività nazionale, e ne sono sempre più convinto guardando quante esigenze di innovazione, di approfondimento e di proposta si vadano imponendo nell'attuale delicata fase della nostra economia e della nostra società. Anche per questo, malgrado le difficoltà economiche, la riforma universitaria mantiene la più alta priorità e per quello che è nelle mie responsabilità, ho dichiarato che il disegno di legge del Governo deve essere presentato alle Camere al più presto, entro il 15 marzo. Ma un coinvolgimento della università nella tematica generale della crisi del paese implica riforme strutturali e di atteggiamento su cui è opportuno, anche in questa sede, riflettere con un discorso in prosa, qual è quello che tutti siamo tenuti moralmente a fare.

C'è innanzitutto bisogno che si ridia spazio al lavoro di ricerca all'interno delle strutture universitarie. L'espansione quantitativa di questi ultimi anni e il rischio della licealizzazione degli studi universitari hanno reso difficile un riferimento all'università come sede di formazione culturale superiore e di ricerca scientifica, almeno in molti centri di studio universitario.

Ridare spazio alla ricerca scientifica è dunque importante, attraverso le riforme delle strutture — ecco l'importanza essenziale del dipartimento — il potenziamento degli

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

organici, l'aumento dei finanziamenti. Già ho avuto modo di ricordare al Senato che i due capitoli di spesa del Ministero della pubblica istruzione per la ricerca scientifica registrano negli ultimi cinque anni una quadruplicazione dei fondi e le spese globali per l'università nel bilancio della pubblica istruzione hanno registrato in questo stesso periodo di tempo più che un raddoppio. Ma c'è bisogno in secondo luogo che si ridia spazio al momento professionalizzante della istituzione universitaria. So bene che sotto questa frase si possono porre problemi di grande rilievo, ma anche possono celarsi notevoli ambiguità in materia di giustificazione o non del numero programmato; come in materia di articolazione tra diploma, laurea e dottorato di ricerca; come in materia di raccordo con il territorio o con la formazione professionale di competenza regionale. Ma sono sicuro che si converrà sul fatto che una realtà umana di un milione circa di studenti non può stare senza focalizzazioni, aggregazioni, ridefinizioni di professionalizzazione, di accettazione dei vincoli culturali della professionalizzazione, di perseguimento di più alti livelli di formazione e di ricerca, di sviluppo di una cultura del risultato oltre che di una cultura del puro consumo.

Tutte le forze politiche e sociali, con grande senso di responsabilità, convengono oggi sulla esigenza di non cedere a quella crescita di soggettivismo, di spontaneismo — anch'esso è parte del disagio universitario di questi anni — di non rinunciare al rigore del metodo critico e scientifico, alla severità degli studi che, del resto, non può che essere proporzionata alle speranze e ai sacrifici che per l'istruzione e per l'università vengono sopportati dalla collettività nazionale. Aggiungo che una riforma dell'università per essere realmente avanzata, cioè democratica e in sintonia con le esigenze di una nuova società, deve farsi carico di trovare la risposta giusta per ridefinire i contenuti formativi delle professioni, per creare le strutture formative per le nuove professioni che sono prodotte da una società come la nostra, che ha come caratteristica un alto tasso di innovazione e di mutamento. Basti esemplificando, fare riferimento all'organizzazione della tutela della salute. Anche in materia, se vogliamo fare della buona politica ed una analisi realistica della situazione, dobbiamo, certo, registrare i ritardi, anche gravi, che in questo ambito di problemi si sono realizzati, ma

non trovare la soluzione troppo comoda di attribuire a questo o a quel partito la responsabilità unica di problemi così rilevanti, di ritardi così consistenti da coinvolgere nell'insieme la classe dirigente, oltre che la classe politica del nostro paese, e — perché non dirlo? — lo stesso mondo universitario.

Non vi è davvero nulla di avanzato in chi, fuori di un sistema globale formativo che coinvolga con pari dignità il sistema scolastico ed universitario e il sistema formativo extra-scolastico, di competenza delle regioni, di fatto ripropone come nuovo un modello assai vecchio di rigida sequenzialità (vecchio di circa cento anni) e guarda con sospetto a qualsiasi azione tendente a rompere proprio questa rigidità, questa impermeabilità del sistema scolastico con quello non scolastico o extra-scolastico, al fine di rendere, tra l'altro, molto più flessibile di quanto attualmente non sia il sistema formativo globale del nostro paese. Altro che divisione della forza lavoro giovanile, che tanto preoccupa — come abbiamo visto — forze giovanili extraparlamentari!

Non possiamo volgere le spalle, per esasperati e spesso confusi ideologismi, alla evidenza dei fatti, alle necessità reali della società, alla parte più ricca e più viva di innovazione, onorevole Mazzarino, che, come giustamente ella diceva, si è prodotta negli ultimi anni, proprio in questo campo, nei principali paesi del mondo ed in modo specifico nei paesi della Comunità europea. Credo fermamente che una riforma della università che cerchi di fare degli atenei un elemento trainante del nostro sviluppo non possa prescindere dal risolvere i problemi-chiave che ho ricordato e credo, quindi, che sia nostro compito e nostro stretto dovere di cercare insieme i modi culturali, strutturali, organizzativi attraverso i quali operare per la soluzione di problemi decisivi, per garantire esiti precisi anche sul piano legislativo.

Ecco perché la riforma universitaria non può che saldarsi, naturalmente, con la riforma della scuola secondaria e con la legge-quadro sulla formazione professionale. Quando, a giorni, inizieremo finalmente il confronto sulla scuola secondaria, mi auguro che possano essere dissipati molti fraintendimenti ed equivoci. Certo, è singolare che su una linea di politica scolastica, talvolta indicata come tecnocratica e chiusa al rapporto vitale tra scuola e società, per uno dei suoi atti più significativi, più

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

qualificanti, qual è il progetto di legge di riforma della scuola secondaria superiore, l'ex segretario generale della CISL, attuale presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, abbia trovato modo di affermare: « è estremamente positivo che il disegno di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore recepisca e sviluppi ulteriormente le esperienze significative della presenza in alcuni organi collegiali della scuola di rappresentanti del mondo della economia e del lavoro, ed è quindi vivamente apprezzabile che nella individuazione e nella definizione dei contenuti culturali debbano partecipare, con non marginale rilievo, esperti designati dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e dalle organizzazioni sindacali ».

L'università stessa, del resto, non può, onorevoli colleghi, essere una torre d'avorio e meno che mai un luogo affidato a giochi di ristrette oligarchie; ma non può essere neppure un luogo puramente e semplicemente di confronto e, peggio, di scontro politico senza rispetto per le sue peculiarità irrinunciabili. E, e sempre meglio deve essere, un luogo sereno e severo di lavoro scientifico, di studio e di ricerca, in un clima operante di partecipazione, di rigore nell'applicazione delle regole della tolleranza, della critica, della prova, del dialogo, un luogo da stringere con legami sempre più profondi alla società nazionale, alla comunità internazionale della scienza; un luogo dove, al di là del quadro legislativo di riforma, massima, onorevole Tesini, sia la autonomia universitaria, che è principio costituzionalmente garantito. Autonomia tale da rendere diverso per le sue specifiche peculiarità e per i suoi apporti originali ogni singolo ateneo e da affidare alla creatività di ogni singola università la stessa riforma dipartimentale, in guisa da rendere reale il suo autogoverno al di fuori delle pastoie del ministerialismo, e, di conseguenza più alta ed estesa la sua responsabilità verso i giovani, verso gli scienziati, verso la intera comunità nazionale. Un luogo che sia presidio di libertà per tutti, ma che sottragga innanzitutto chi in esso opera alle regole amare del paternalismo, ai giochi di potere, e ai colpi di maggioranza che possono ferire l'essenziale diritto costituzionale di libertà di insegnamento e di ricerca del docente, alla tentazione di un colpevole disinteresse verso le attese, le esigenze e le speranze della società.

Il mio augurio, onorevoli colleghi, è che quando di qui a qualche giorno inizieremo a legiferare sulla riforma dell'università, per quanto ci è dato in modo positivo di rispondere alle inquietudini che la percorrono, si trovi quel punto d'incontro che mancò nelle tre legislature passate. Il mio impegno è nel senso di favorire una convergenza delle forze, di uscire dalla crisi universitaria, di poter operare una grande, urgente, indifferibile riforma che valga anch'essa a sbarrare il passo alla dequalificazione e alla decadenza e a concorrere ad assicurare la ripresa, morale, civile, culturale, scientifica, economica e sociale della comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti.

L'onorevole Compagna, cofirmatario dell'interpellanza La Malfa Ugo, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COMPAGNA. Per parallelismo lessicale con l'atteggiamento del mio gruppo nei confronti del Governo dovrei dichiararmi non insoddisfatto; ma intanto le do atto dell'attenzione che nella prima parte della sua replica è stata dedicata al problema della disoccupazione giovanile sul quale avevo tanto insistito nel mio intervento. Le do atto, altresì, della consapevolezza, dimostrata nella replica, del quadro di intenti politici nel quale va collocato il problema degli studi. Specificamente, per quanto riguarda le sue assicurazioni sull'esigenza di recuperare spazio nell'università alla ricerca soffocata dalla didattica, io potrei dichiararmi, addirittura, soddisfatto e spostarmi dalla posizione formale della non insoddisfazione.

Ci sono poi altri motivi di preoccupazione che emergono dal suo intervento, ma mi consenta, signor ministro, di dare conto della mia non insoddisfazione, che dichiaro con una sia pur schematica formulazione delle indicazioni e delle preoccupazioni del mio gruppo cui facevo riferimento a conclusione del mio intervento di questa mattina rinviando all'articolo del senatore Spadolini, e alle quali posso ritornare ora per gli spunti che la sua risposta ha offerto.

Le nostre indicazioni, signor ministro, sono quattro; ad esse corrispondono quattro preoccupazioni. La prima indicazione riguarda l'organizzazione dipartimentale. Noi siamo favorevoli a sperimentare questa nuova struttura della ricerca, ma non vorrem-

mo che ne derivassero compressioni nella libertà di insegnamento e di ricerca per effetto di non auspicabili degenerazioni in senso assembleare nella gestione dei dipartimenti. Ricordiamoci sempre che la scienza non si mette ai voti — lo diceva Antonio Labriola — e ricordiamoci sempre che la partecipazione ha un significato non in quanto imposizione della maggioranza, ma in quanto tutela delle minoranze e degli individui.

Per quanto riguarda la seconda indicazione e la seconda preoccupazione, noi siamo per il tempo pieno del docente «in una visione intelligente e non sindacalizzata», scrive opportunamente il senatore Spadolini. Anche dalla sua replica, signor ministro, resta quel motivo di preoccupazione in riferimento al confronto con i sindacati: i sindacati, quando si inseriscono nelle attività che hanno respiro intellettuale, connotazione intellettuale, si tratti dell'università o dei giornali, sono un po' come gli elefanti nei negozi di cristalleria. Comunque sia, non si tratta, quando parliamo di tempo pieno, di cartellini da timbrare per ore di lezione rigidamente ed astrattamente fissate: si tratta di incompatibilità, di quelle incompatibilità sulle quali è naufragata la legge Gui. Delle incompatibilità parlamentari innanzitutto, a titolo di esempio; un esempio che alcuni di noi — non tutti — hanno creduto fosse loro dovere fornire in anticipo sull'eventuale auspicabile disposizione di legge. Dobbiamo ritenere che tali disposizioni siano auspicabili da chi ha fornito l'esempio e non lo siano da chi ancora non l'ha fornito?

Terza indicazione: noi non siamo favorevoli al cosiddetto docente unico e ci preoccupiamo che, volendo promuovere tutti i professori allo stesso titolo, si approdi ad una ulteriore degradazione delle strutture universitarie, ad un mandarino sindacale non migliore di quello che si vuole giustamente eliminare, ad un appiattimento dei valori scientifici non meno grave di quello che si addebita al nepotismo dei baroni.

Noi vogliamo che nella promozione dei docenti valgano solo i meriti didattici e non soprattutto quelli scientifici: è questa la quarta nostra preoccupazione e corrisponde all'indicazione di fare del dipartimento il severo laboratorio della ricerca e del corso di laurea sostitutivo della facoltà, il foro nel quale si perseguono i fini informativi.

Mi sembra che vi siano punti di coincidenza tra queste nostre indicazioni e preoccupazioni e le preoccupazioni che ella ha espresso nella sua risposta. In altre sedi ed in altre occasioni, prossime (ci auguriamo), torneremo su queste indicazioni e su queste preoccupazioni, non tutte e non del tutto fugate dalla risposta del ministro, ma certamente messe a fuoco. Vi sono delle sollecitazioni di altri gruppi in senso diverso da quello delle nostre preoccupazioni, e perciò io ho ritenuto di doverle ribadire onde il Governo e gli altri gruppi possano tener conto nelle loro valutazioni del peso delle argomentazioni che ci hanno spinto a farle valere anche nel corso di questo dibattito.

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori dell'interpellanza Gorla n. 2-00122 hanno rinunciato alla replica.

L'onorevole Di Giesi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI GIESI. Anch'io, come l'onorevole Compagna, mi dichiaro moderatamente soddisfatto, o moderatamente insoddisfatto — credo che la differenza non sia grande — per alcune affermazioni tranquillizzanti che ci sono state fornite dal ministro e per alcuni vuoti nella sua relazione.

Noi non abbiamo una visione catastrofistica — come dice il ministro — della situazione dell'università, però siamo preoccupati di questa situazione che esiste nell'università e che ha determinato quelle agitazioni e quelle esplosioni di collera giovanile che non sono soltanto il frutto di una strumentalizzazione di alcune parti politiche, ma sono state causate dal profondo disagio nel quale vivono oggi le masse giovanili per le incerte prospettive del loro inserimento nel tessuto produttivo del nostro paese.

Non vogliamo attribuire a questo o a quel partito la responsabilità unica dei ritardi, la responsabilità della crisi; le responsabilità sono ampie e generalizzate, ognuno ha una sua parte di responsabilità. È evidente però che la responsabilità politica maggiore è di quelle forze politiche che all'interno delle università hanno egemonizzato il potere, hanno ritardato l'adeguamento delle strutture universitarie allo sviluppo del processo di evoluzione della società civile.

Mi preoccupa l'accenno fugace che il ministro ha fatto sui tempi di presentazione

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

del disegno di legge di riforma. Egli ci ha detto, in chiusura del suo intervento, che fra qualche giorno inizierà il confronto con le forze politiche. Mi pare troppo poco come impegno del Governo di iniziare al più presto e su un testo che non sia soltanto una bozza-fantasma il discorso ed il confronto tra le forze politiche ed il Governo stesso. Un discorso ed un confronto necessari ed estremamente interessanti, perché dalle esposizioni che noi abbiamo ascoltato sono emerse alcune differenze anche sostanziali sul modo di intendere la riforma, sul modo di veder collocata l'università all'interna della società italiana.

Io credo che possiamo essere d'accordo con il ministro sull'importanza della ricerca, sulla necessità che la ricerca riconquisti un suo primato all'interno dell'università. Siamo anche d'accordo sulla necessità di introdurre l'organizzazione dipartimentale all'interno delle università italiane. Però a questo punto è necessario aprire un ampio dibattito, un approfondito confronto sull'organizzazione e sul coordinamento della didattica all'interno del dipartimento. Anch'io infatti condivido le preoccupazioni dell'onorevole Compagna sui pericoli che può comportare l'organizzazione dipartimentale. Certo, noi siamo contrari alla frantumazione individualistica, ma è necessario riflettere sulla titolarità dell'insegnamento, perché la sua eliminazione non si trasformi nella eliminazione della stessa libertà di insegnamento. Ha ragione l'onorevole Compagna quando afferma che la scienza non si mette ai voti, perché si comincia con il mettere ai voti la scienza e si finisce per mettere ai voti la libertà: come è accaduto nel corso di un'assemblea a Bari, quando è stata messa ai voti la questione se il rappresentante di un partito politico dovesse prendere la parola. Il risultato del voto è stato negativo, ed il rappresentante di quel partito politico non ha potuto parlare! Stiamo attenti a questi incidenti, perché l'eliminazione della titolarità non si trasformi nella eliminazione della libertà di insegnamento.

Per quanto riguarda il ruolo del docente, noi siamo preoccupati soprattutto per il docente ricercatore e desideriamo sottolineare i pericoli di un eccessivo appiattimento e di una eccessiva sindacalizzazione del ruolo del docente ricercatore, per non portare definitivamente la ricerca al di fuori dell'università.

Vi sono poi i problemi dello stato giuridico. Noi prendiamo atto delle assicura-

zioni fornite dal ministro: non ci sarà una sanatoria generale, l'immissione nei ruoli organici procederà con chiare e precise garanzie scientifiche. Noi però vorremmo anche sapere quale collegamento c'è tra il numero dei posti messi a disposizione dal ministro, che a volte superano le stesse richieste dei sindacati, e queste garanzie chiare e precise sulla capacità dei docenti.

Infine, noi siamo contrari ad un'ampia delega al Governo, e siamo preoccupati di trovare l'ipotesi della delega nelle bozze del Governo e nel progetto di legge comunista. Non vorremmo che questa convergenza facesse trionfare un principio che noi avversiamo: che l'adozione delle norme che debbono determinare certe soluzioni all'interno della riforma sia delegata al Governo, laddove noi riteniamo necessario che il Parlamento rivendichi la sua autonomia, al di fuori di ogni trattativa e di ogni delega.

Per finire, riteniamo vincolante per il Governo l'affermazione fatta dal ministro in questa sede: che la trattativa sindacale non è assorbente, ma costituisce soltanto un momento di confronto di diverse ipotesi, mentre saranno il Parlamento e le forze politiche in essa presenti a determinare le linee della riforma, a costruire la riforma dell'università organicamente, insieme con la riforma della scuola, per fare della scuola e della università uno strumento adeguato alla società che vuole crescere nella libertà e nella democrazia.

PRESIDENTE. L'onorevole Tortorella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TORTORELLA. Noi siamo insoddisfatti della risposta data dal ministro ai quesiti da noi sollevati, sia per quanto riguarda le questioni di merito, sia per quanto riguarda le questioni di metodo. Per il merito, l'onorevole ministro ha risposto a deformazioni che sono state fatte non nella aula di questo Parlamento, né da parte nostra; ha risposto a deformazioni provenienti da altre forze politiche o da singoli gruppi di natura extraparlamentare.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Che hanno però determinato tensioni nell'università!

TORTORELLA. Noi abbiamo posto altre questioni, e per queste ci dichiariamo inso-

disfatti per quanto riguarda il merito. Su alcuni problemi non v'è chiarezza e per questo, come in passato, noi siamo preoccupati. Ecco perché esprimendo la nostra insoddisfazione intendiamo insistere su questi problemi, che sono determinanti per un nuovo funzionamento dell'università. Mi riferisco, ad esempio, al problema del tempo pieno o dell'incompatibilità (tempo pieno non burocraticamente inteso, siamo d'accordo con l'onorevole Compagna), cioè della funzione, del ruolo del docente.

Abbiamo avanzato critiche reali e sulla nostra stampa e, nei limiti del tempo concessoci nel corso di questo dibattito, a proposito dell'arretramento contenuto nella bozza, di riforma, che certamente viene rifiutata, ma rispetto alla quale ci attendevamo qualche presa di posizione più impegnativa. Non pensiamo ad un ordinamento democratico dell'università in termini di messa ai voti della scienza — naturalmente —, ma come via di soluzione per una reale funzionalità interna ai dipartimenti, sui quali ci si dichiara d'accordo. Non si mette ai voti la ricerca; si deve salvaguardare, come noi facciamo pienamente nella nostra proposta, la totale autonomia e libertà del ricercatore, ma al tempo stesso bisogna impedire lo scandalo vergognoso dell'università italiana — una delle poche del mondo, sotto questo aspetto — per cui vi sono professori che hanno centinaia di studenti da seguire e che, quindi, si trovano nell'impossibilità di farlo, mentre altri ne hanno pochissimi, ed alcuni nessuno o quasi nessuno. Questo è il punto che deve essere affrontato realisticamente: una moltiplicazione nominale di cattedre, a cui non corrisponde un'effettiva didattica, e talora neppure una ricerca, sia pure individuale.

Questa è la realtà della situazione delle università italiane. Non c'è quindi in noi alcuna posizione di tipo « catastrofico ». Mi associo perciò all'atteggiamento assunto dal nostro compagno Villari, perché vi è stata una forte resistenza da parte di un gran numero di docenti all'interno dell'università, ed anche di studenti e di forze politiche democratiche, contro la tendenza alla degenerazione. Perciò non vi è « catastrofismo » in noi, ma constatazione di una realtà che è drammatica, mentre non avvertiamo ancora l'eco di tale drammaticità, sia per quanto riguarda la situazione generale di emarginazione e di disoccupa-

zione della gioventù, sia per quanto riguarda la condizione dell'università.

L'onorevole Tesini ci ha consigliato di interpretare meglio il nostro ruolo ideale tra la gioventù: accettiamo questo consiglio, ma diciamo che tutte le forze politiche democratiche debbono essere capaci di misurarsi. Nelle università, di fronte a certe realtà drammatiche, spesso a difendere le esigenze di sviluppo della vita democratica sono rimasti da soli gli studenti e i docenti comunisti, in assenza dell'appoggio di altre forze politiche democratiche.

Dal punto di vista del metodo, il problema che poniamo non concerne quello che il Governo non deve fare: certo, non v'è una maggioranza preconstituita, ma, in materie decisive per l'avvenire nazionale, altri dicasteri all'interno di questo Governo si sono comportati diversamente nell'affrontare la delicatezza dei problemi e delle questioni sul tappeto. Non dimentichiamo la circolare sui piani di studio e la stessa bozza di riforma di cui abbiamo parlato: non dimentichiamo che, prima di far emergere una proposta con un metodo di più ampio confronto, non vi è stata un'opportuna consultazione delle forze politiche, né abbiamo ascoltato alcuna autocritica (e non già perché ci interessi l'autocritica del passato, in quanto non è questa la nostra posizione). Non diciamo che tutta la colpa è di una sola parte, ma abbiamo detto e sottolineiamo che la responsabilità preminente non può non essere di chi ha diretto il paese. Abbiamo valorizzato e valorizziamo la scolarità di massa, l'introduzione della scuola dell'obbligo; tutti noi difendiamo questa scelta radicale per la quale ci siamo battuti (ricordo il compagno Alicata).

Ci siamo battuti come forza politica democratica nel nostro paese con ogni energia, ma discutiamo, signor ministro, se vi sia stata o meno, di fronte alla scolarità di massa, la capacità di riconscepire la finalità della scuola. Qui è la critica di merito, di fondo, che facciamo oggi alla sua risposta: come concepiamo la finalità complessiva della scuola ed il ruolo dell'università? I problemi sono enormi, politici e teorici, in ogni parte del mondo: lo confermo. Ciò non significa che non dobbiamo affrontarli, come ella ha detto, dopo tre legislature con una determinazione di volontà politica assai ferma, se non vogliamo che anche in questa legislatura tutto si arrenda nuovamente per resistenze corporative, per miopi ottiche di

partito e per l'incapacità di affrontare energeticamente i problemi stessi.

Non pretendiamo di conoscere la formula della verità su questo come su nessun altro problema: vogliamo un confronto reale, ma non possiamo dimenticare che sulle questioni di fondo della vita universitaria bisogna partire dal dramma reale vissuto dalle famiglie, dagli studenti e dalla gioventù in generale. Siamo di fronte ad un problema assillante per cui non ci si può limitare ad osservare che non si scoprono oggi questi temi, senza assumere alcun impegno per quanto riguarda il tempo della discussione: il Ministero lavora, entro quali termini sarà varata la riforma? Abbiamo cercato di indicarli anche collegialmente, con altre forze politiche, onde cominciare il dibattito alla Camera ed al Senato sulla scuola secondaria superiore e sulla riforma universitaria. Non dimentichiamo che in ordine al primo problema vi era l'impegno di presentare il relativo provvedimento contestualmente al progetto di legge-quadro per la formazione professionale, e questo non è avvenuto.

Ecco i motivi della nostra insoddisfazione, cui già mi sono riferito: la più piena libertà di ricerca, quale viene garantita anche dalla nostra bozza. Comunque, discutiamone, discutiamone ampiamente, poiché il principio è importante: organizzazione dipartimentale, sforzo per la difesa ed il collegamento tra didattica e ricerca. Ecco un altro punto decisivo: collegamento tra università e società. Non un centro di studi, come si dice, ma un luogo che, attraverso la scienza — questo è ciò che noi intendiamo dire — contribuisca a rimodellare la società italiana (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bartocci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARTOCCI. Vorrei dare un chiarimento, innanzi tutto, su un'interpretazione, che non mi sembra precisa, data dal ministro ad una questione toccata nel mio intervento. Essa riguarda la vertenza sull'università e, quindi, il giudizio che io avrei dato su di essa. Desidero chiarire che non ho affatto dato (il testo stenografico che ho riletto lo conferma) un giudizio negativo sul fatto che i sindacati siano stati coinvolti in questa vertenza, che vi sia stata con essi una discussione approfondita su questi problemi. Dicevo una cosa ben diversa, signor mini-

stro. Dicevo, cioè, che in questa discussione non si doveva arrivare a risultati che toccassero la configurazione futura che vogliamo dare alla struttura dell'università, perché questo avrebbe messo i partiti, le forze politiche, il Parlamento, di fronte ad un fatto compiuto, e quindi ad un tipo di espropriazione di fatto ed alla difficoltà di ricreare le condizioni per risalire la corrente.

Non è un aspetto teorico quello che mi preoccupa: il problema tocca il tipo di risultati che, mi sembra di comprendere, il ministro vuole conseguire, per lo meno da come sono desumibili — non voglio fare alcuna osservazione arbitraria — dal comunicato stampa emanato giovedì 17 febbraio 1977. Infatti, mi sembra che la tendenza del ministro sia esattamente quella di cercare un accordo con i sindacati che, praticamente, sancisca, legittimi l'impostazione da lui data nella sua bozza di riforma intorno ai due ruoli sovraordinati di professore ordinario e di professore associato.

Credevo che ciò non sia un elemento valido per una ragione abbastanza semplice: così come definita dalla bozza e dalla ipotesi di soluzione avanzata dal ministro, questa impostazione determinerebbe una costruzione piramidale all'interno del personale docente nell'università. Al vertice avremo un gruppo relativamente ristretto (intorno alle 11 mila e 500 unità) di professori ordinari, mentre alla base avremo circa 30 mila docenti, i quali, entrerebbero in questo secondo ruolo non si sa bene con quale valutazione della loro qualificazione scientifica, con quali tempi, in quale modo.

Credevo che questo tipo di soluzione non sia adeguato ai problemi dell'università. Perché non è adeguato? Perché tutte le immissioni che dobbiamo fare nel ruolo docente dell'università devono corrispondere innanzi tutto ad una idonea qualificazione scientifica, in quanto gli stessi precari — quantomeno quelli più qualificati come dimostra l'assemblea di ieri all'università di Roma — non accettano un indiscriminato *ope legis*, che farebbe di loro un corpo di dequalificati e dell'università un luogo di licealizzazione. Infatti, costoro compirebbero comunque docenza e ricerca. E se non c'è una qualificazione adeguata da parte di chi è titolare di funzioni di docenza e di ricerca, l'università verrebbe ad essere dequalificata e la ricerca uscirebbe dalla università.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non esiste l'*ope legis*!

BARTOCCI. Ma non esiste neanche il contrario dell'*ope legis*, ma è la logica dell'immissione di 30 mila docenti nella seconda fascia che conduce inevitabilmente, volenti o nolenti, all'*ope legis* indiscriminata. Inoltre, l'organico non corrisponde neanche alle esigenze dei nostri 900 mila studenti universitari, in quanto si determinerebbe un rapporto di 1 a 22, in una università nella quale la percentuale dei frequentanti è del 15 per cento. Ed allora si verrebbe a creare una struttura di docenza per ora abnorme (non dico che successivamente non vi debba essere un organico più ampio di docenti), che andrebbe a scapito di quella massa di investimenti che bisogna assicurare alla ricerca universitaria. Evidentemente, essendo le risorse limitate, dobbiamo fare una scelta: utilizziamo le risorse per un ampliamento abnorme dei docenti, oppure le destiniamo in maniera congrua anche alla ricerca. Dobbiamo dunque scegliere, con criteri non improvvisati, in quale modo costruire nel tempo il ruolo dei docenti, quale debba essere la dotazione effettiva di esso e come far corrispondere ad una strutturazione nuova dell'università una serie di servizi, di attrezzature e di funzioni che effettivamente restituiscano ad essa la qualità per assolvere alla funzione di luogo privilegiato della ricerca.

Questi sono gli elementi che desideravo mettere in luce, parlando di inadeguatezza della trattativa sindacati-Governo. Occorre quindi pervenire alla definizione di un accordo attraverso un serrato dibattito con le forze politiche, le forze sindacali e le forze sociali.

Desidero brevemente toccare alcuni altri temi. Riferendomi all'intervento dell'onorevole Compagna concernente il tempo pieno e l'incompatibilità, debbo dire di essere d'accordo con la sua impostazione, a patto che l'incompatibilità sia fatta valere fino in fondo, cioè nei confronti dell'attività professionale privata.

COMPAGNA. Ho portato a titolo di esempio l'attività parlamentare.

BARTOCCI. Si tratta, però, di un esempio atipico, e mi pare sia necessario fare ulteriori esempi. Prendo atto del fatto che l'onorevole Compagna è d'accordo con me

sulla necessità di portare l'incompatibilità fino alla professione privata. È questo il nodo che risolve anche il tempo pieno. È evidente che, quando non ci saranno finalità private concernenti la propria professionalità, il docente universitario non avrà che compiti di ricerca. Evidentemente, se egli è un ricercatore, passerà il suo tempo soltanto facendo ricerche, ed applicando la sua professionalità in funzione di una pubblica utilità.

Per quanto riguarda un ultimo aspetto — mi accorgo che sta terminando il tempo a mia disposizione — debbo dire di avere apprezzato una frase dell'onorevole Tesini. Egli ha affermato che, ancora prima della presentazione al Consiglio dei ministri del disegno di legge di riforma dell'università, sarebbe opportuno che si cercasse di realizzare, in un confronto fra Governo e forze politiche e sociali, quelle convergenze che renderebbero possibile arrivare in tempi brevi all'approvazione della riforma stessa. Questo mi sembra un nodo importante della questione e questo è l'elemento fondamentale che avevo già sollevato nel corso dello svolgimento dell'interpellanza; è l'interrogativo, mi sembra, sul quale però l'onorevole Malfatti non si è finora pronunciato.

Credo che soltanto operando su questa linea, assumendo impegni chiari sul modo con il quale vogliamo realizzare le nostre convergenze, sulla metodologia da usare, sul modo con cui confrontarci quotidianamente su questo problema e sui tempi per la discussione nei due rami del Parlamento, potremo andare avanti concretamente.

PRESIDENTE. Le ricordo che il tempo a sua disposizione è scaduto, onorevole Bartocci.

BARTOCCI. Concludo, signor Presidente. Soltanto in questa maniera potremo dare garanzia a noi stessi che quanto meno entro quest'anno si possa arrivare a definire la stesura dei tre importanti progetti di riforma relativi all'università, alla scuola secondaria superiore ed alla formazione professionale, che sono i tre aspetti principali della riforma del sistema scolastico. Se faremo ciò, noi avremo dato un contributo fondamentale alla trasformazione reale della nostra scuola ed avremo dato un contributo notevole anche alla modificazione della qualità del processo culturale del nostro paese.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

PRESIDENTE. L'onorevole Nicosia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NICOSIA. Questo dibattito, per una parte anche improvvisato, ha rivelato un po' le intenzioni di fondo dei singoli gruppi. Lei, onorevole ministro, si è dichiarato ottimista: l'ottimismo, in linea di principio, potrebbe portare all'età dell'oro. Non è che io sia pessimista, perché — per l'amore di Dio! — la vita è la vita, e si deve vivere. Questo suo ottimismo, però, ritengo che lei lo nutra per la possibilità di un incontro, di una convergenza e quindi anche di una soluzione di compromesso sul problema universitario.

Personalmente, proprio a conclusione di questo breve dibattito, ritengo che la situazione sia ancora molto difficile. Direi che la non insoddisfazione dell'onorevole Compagna, la insoddisfazione dell'onorevole Tortorella, la non soddisfazione o la soddisfazione comunque non dichiarata dell'onorevole Bartocci, la soddisfazione che ora sentiremo dell'onorevole Tesini e la mia insoddisfazione determinino — è chiaro! — una situazione di assoluta confusione. Ricordo a me stesso tutti i temi di cui si è sempre parlato, e cioè il tempo pieno, l'incompatibilità, il dipartimento, la libertà di insegnamento; ricordo, cioè, l'articolo 4, l'articolo 9 dei vecchi progetti.

Onorevole ministro, nei 116 anni che ci separano dall'unità d'Italia ci sono stati pochissimi progetti di legge concernenti l'università. C'è stata la legge del 1859 di Casati, qualche tentativo intercorso, a seguito di un'inchiesta parlamentare, nel 1909, il progetto di Benedetto Croce, poi la riforma gentiliana ed in seguito — come giustamente ella ha ricordato — il decreto del 1973.

Penso che il Governo delle astensioni, o della non fiducia, o della non sfiducia, non possa essere in grado di varare una riforma universitaria; questo è nella logica politica! I veri motivi di fondo troveranno spaccato il Parlamento, a meno che il Governo non si disinteressi — come nel caso dell'aborto — di un problema di tanta rilevanza quale quello della riforma universitaria.

Divento quindi pessimista, pessimista sul quadro parlamentare; non pessimista nella vita, ma evidentemente pessimista per quanto riguarda le capacità di realizzazione. Perché? Non abbiamo ancora potuto accertare se sia stata la società a determinare

l'università o l'università, addirittura, a qualificare una società; non lo sappiamo ancora, e lasciamo sospeso il problema. La riforma universitaria deve assorbire la situazione precaria degli attuali docenti, quasi-docenti e pseudodocenti; deve riportare l'università ad una severità di ricerca scientifica, proprio per andare alla severità delle attitudini professionali, deve creare nuove università, deve affrontare anche il criterio di dislocazione delle università. A parte tutti gli altri problemi esistenti nella vita accademica, mi pare che tutto questo non possa essere fatto in un giorno.

Ella, signor ministro, ci ha assicurato che avrebbe fissato un appuntamento con le forze politiche fra giorni (questo può significare fra pochi giorni, fra un mese o anche dopo Pasqua): è chiaro che dobbiamo discutere, incontrarci per trovare dei punti di incontro. Tale incontro deve essere fatto per accertare almeno una certa convergenza di volontà. Debbo renderle atto, signor ministro, che nelle note che ella ci ha inviato, ha dimostrato come il partito comunista la pensi in maniera diversa dai sindacati, i sindacati in maniera diversa dal partito socialista; il gruppuscolo di democrazia proletaria ancora non ha espresso il proprio parere, ma tutta questa differenziazione a sinistra — pur non preoccupandovi — già modifica il quadro politico. Infatti, stamattina, l'onorevole Tortorella ha fatto delle affermazioni che non sono in perfetta linea con le prese di posizione del partito comunista nelle passate legislature. Noi siamo abituati alle posizioni di Concetto Marchesi ed alla lunga milizia nel seno della Commissione istruzione dell'onorevole Natta; cioè siamo abituati ad un determinato orientamento del partito comunista. Stamattina abbiamo trovato qualcosa di nuovo e di modificato: ciò sarà dovuto forse alla interpretazione dell'onorevole Tortorella; comunque, vi è qualcosa di differenziato rispetto ad altre voci del partito comunista. Quindi, farà bene il signor ministro a darci un appuntamento per un primo accertamento di queste volontà delle forze politiche. In questo modo potremmo verificare se l'attuale Governo potrà varare la riforma o se essa dovrà essere consegnata ad un altro Governo.

Si è parlato anche del fatto che non bisogna pregiudicare le posizioni universitarie con alcune decisioni sulla riforma della scuola secondaria superiore. Certo, onorevole ministro, ma chi nasce prima:

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

l'uovo o la gallina? Se dobbiamo discutere sulla riforma dell'università e della scuola secondaria superiore, è chiaro che dobbiamo predisporre allo stesso tempo qualcosa per l'università, e viceversa. A questo punto si impone la necessità di una decisione politica. Comunque una cosa è certa: sia per interpretare bene le agitazioni universitarie, sia per dare una giustificazione a certe violenze assurde nell'università, bisogna fare uscire allo scoperto tutti i partiti, nessuno escluso. Uscire allo scoperto significa rendere chiare le posizioni politiche in sede parlamentare. Se sarà servito a questo scopo, questo dibattito sarà sempre ricordato come l'inizio di una nuova fase politica assai importante.

PRESIDENTE. L'onorevole Bardotti, co-firmatario dell'interpellanza Tesini Giancarlo, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARDOTTI. Giunti ormai quasi alla conclusione di questo dibattito, credo che dobbiamo porci la domanda che si è andata formulando in tutti noi, ascoltando i vari interventi. A cosa serve questo dibattito? Dico questo perché ci è sembrato (possiamo anche sbagliare) che questo dibattito potesse servire esclusivamente ai gruppi parlamentari per far sapere all'esterno se erano o meno soddisfatti, con le varie modulazioni degli aggettivi usati, delle dichiarazioni del Governo.

Credo che, invece, non fosse questo lo scopo del dibattito. Il collega onorevole Bartocci poc'anzi apprezzava — mi pare — la disponibilità dell'onorevole Tesini ad un altro confronto, prima che i progetti di riforma siano presentati al Parlamento. Ebbene, questo è un confronto. Semmai c'è da lamentare che sia un confronto fra « pochi intimi », tanto che c'è da dubitare che quel che diceva il collega onorevole Tortorella sia realmente vero. Egli apprezzava e sottolineava la capacità di questa rappresentanza parlamentare popolare a farsi interprete di questa tematica universitaria. Non ci sembra che questa capacità della rappresentanza parlamentare sia visibile, come non ci sembra che questo dibattito abbia realmente interessato — non vediamo nessuno nelle tribune — tutto quel mondo universitario che è stato messo a rumore in questi ultimi tempi. Ecco perché nasce qualche dubbio proprio attorno alle finalità del dibattito.

Noi esprimiamo, invece, senza mezzi termini il nostro più vivo apprezzamento per quanto il ministro ha comunicato al Parlamento, il nostro apprezzamento e quindi la nostra soddisfazione, soprattutto perché riteniamo che il suo debba essere considerato un contributo ad un confronto che si va sviluppando ampiamente nel paese, anche se qualche volta si traduce in manifestazioni non certamente coerenti con un civile dibattito in una società democratica.

Ecco perché noi siamo invece soddisfatti, non tanto della riforma che ancora non c'è e che dobbiamo fare assieme, tutti assieme, come è stato più volte detto (la riforma, infatti, non può consistere nel progetto di un solo partito o di una sola forza politica; l'intera comunità nazionale deve essere coinvolta nel portare avanti con decisione questo processo riformatore), quanto del fatto che deve anche essere riservata al Parlamento la possibilità, il diritto di trasformare, di tradurre questo dibattito, che si va sviluppando nel paese, in una normativa di carattere legislativo. E dobbiamo rivendicare anche noi, come hanno fatto altri colleghi, questo diritto del Parlamento a non essere degradato a semplice notaio di intese o contratti che avvengono fuori del Parlamento stesso. Il Parlamento deve dire la sua parola.

Credo che questo dibattito potrà servire, anche se — ripeto — si conclude così, se si verificheranno alcune condizioni fondamentali. Intanto bisogna liberarci tutti — e questa è autocritica — da una serie di *idola* — per usare un termine baconiano — che si vanno ammucciando sull'itinerario di questo nostro procedere faticoso; bisogna liberarsi dalla tentazione, che abbiamo ascoltato anche questa mattina, di cominciare a dividere gli schieramenti fra coloro che vogliono la restaurazione e coloro che vogliono il progresso; bisogna liberarci da una tentazione, quella di inventare bersagli artificiosi. E ciò che è stato fatto proprio quando, ad esempio, si è inventato questo bersaglio del progetto Malfatti, che in fondo è una delle tante bozze che hanno circolato e circolano in questo nostro paese. Mi vien da pensare che anche questa invenzione di bersaglio sia una invenzione quasi clientelare.

Credo che sarebbe stato più saggio — ed è più saggio — accogliere la bonaria saggezza di Sancho Panza, che diceva al suo padrone Don Chisciotte: « stai attento, non è un gigante quello, è un mulino a

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

vento ». Invece si è detto « quello è un gigante, bisogna batterlo, perché battendolo scaveremo la strada alla ricostruzione dell'università ».

Mi rendo conto che può essere anche politicamente infruttuoso per qualcuno inventare questo bersaglio sul quale convogliare tutta la rabbia della gioventù, magari con l'idea di « intrupparsi » tra i fucilieri, per non ritrovarsi nell'infortunio di farsi, magari, pestare accanto al bersaglio o come bersaglio alternativo...

Penso, quindi, che anche questa tendenza vada evitata, come vanno evitate le tentazioni di giudizi sommari (ne abbiamo sentiti anche questa mattina), di certe sentenze — quelle sì, arroganti! —, della pretesa di avventurarsi sulla strada molto rischiosa della individuazione delle responsabilità storiche. Su questo terreno, chi è senza peccato scagli la prima pietra... Bisogna liberarsi da una diffusa incoerenza tra il dire ed il fare: questo vecchio vizio che è sempre stato una delle malattie croniche della società italiana (lo diceva il De Sanctis); bisogna liberarsi — lo ha detto anche il collega Tortorella, facciamolo tutti — dalla pretesa di possedere la ricetta miracolosa e la verità in assoluto. Ma bisogna, altresì, liberarsi dalla presunzione di essere stati, solo alcuni, sempre presenti nelle università a difendere il diritto allo studio e gli studenti.

Occorre che ricordi queste cose perché, quando la presenza nell'università di giovani cattolici è stata una presenza viva, interessata, appassionata, e quando le sedi di questi giovani cattolici di « Comunione e liberazione » sono state devastate, si sono levate poche voci a difendere tale libertà conculcata; se ne sono levate tante invece (mi rendo conto di non poter fare paragoni tra Lama e « Comunione e liberazione »), quando un dirigente sindacale si è trovato coinvolto in una determinata situazione. In quest'ultimo caso vi è stato subito un dibattito in Parlamento; dibattito che nessuno ha chiesto invece, quando tale gruppo di coraggiosi giovani cattolici è stato il destinatario della violenza altrui.

Dopo esserci liberati della parte *destruens*, credo ci si possa avviare al momento della costruzione. I temi li tratteremo quando passeremo al dibattito sui progetti di legge, e dovremo veramente verificare su quali punti siamo d'accordo. Così come dovremo verificare se esiste tra

noi coerenza tra la diagnosi che facciamo e le terapie che indichiamo come modi per uscire dalla crisi dell'università. Questo dibattito potrà segnare sul serio, allora, se ci liberiamo da tali scorie e se tentiamo di individuare un'area sulla quale lavorare, come abbiamo fatto in altre occasioni (la legge n. 477 insegna per tutte), una tappa fondamentale nel comune sforzo che intraprende il paese ed il Parlamento per una incisiva iniziativa riformatrice.

Tutto ciò sarà vero purché vi sia la volontà di cercare punti di convergenza e su di essi lavorare per restituire alla nostra università ed alla scuola intera il suo ruolo di organismo capace di produrre una professionalità qualificata e quadri di studiosi e ricercatori di alto livello scientifico (come hanno scritto i colleghi Tortorella e Chiarante in un loro volumetto). Se siamo d'accordo su questi obiettivi, sarà sufficiente operare con coerenza nella individuazione dei fini e dei mezzi atti a raggiungerli. Volontà politica, coerenza di comportamenti, coraggio di compiere scelte che possono anche scontentare; è l'unico modo per sottrarre l'università alla distruzione e restituirla alle sue funzioni di organismo capace di guidare la crescita della società italiana (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei firmatari dell'interpellanza Mazzarino n. 2-00128 è presente, si intende abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Tripodi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TRIPODI. Con la stessa attenzione con cui avevamo letto la relazione dell'onorevole Malfatti alla Commissione Istruzione del Senato, abbiamo ora ascoltato la più dettagliata illustrazione delle linee fondamentali della riforma universitaria. Quanto detto dal ministro conferma che alla riforma mancano quelle doti essenziali di coordinamento, di globalità, di innovazione indispensabili per far camminare gli studi, per far camminare la didattica insieme alla ricerca scientifica, per far camminare i docenti, i discenti, il personale ausiliario al passo con i tempi.

C'è nella relazione del ministro Malfatti indubbiamente un'ansiosa preoccupazione per la disoccupazione giovanile, ma è una preoccupazione che rappresenta una visio-

VII LEGISLATURÀ — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

ne parziale della riforma. Infatti, ci sembra che in tutto quello che abbiamo ascoltato ci sia in realtà più l'ansia di tenersi buoni i sindacati, di venire incontro a quello che è un problema precario, per quanto grave, del nostro momento, che la volontà di impostare una riforma della scuola, dell'insegnamento nelle scuole medie e soprattutto dell'insegnamento universitario secondo quella visione globale della vita alla quale io mi permettevo di accennare nella illustrazione della interpellanza presentata dai deputati del gruppo del MSI-destra nazionale.

Così, onorevole ministro, bandite facili concorsi per 12 mila nuovi docenti tra ordinari, borsisti, assegnisti, incaricati non stabilizzati; assicurate il passaggio in ruolo dei precari — ne prendiamo atto — riconoscete il servizio pre-ruolo a tutto il personale non docente; vi ripromettete di inquadrare in fasce funzionali i dipendenti, prescindendo anche — questo è male — dal titolo di studio. Si tratta, onorevole ministro, di modesti accorgimenti burocratici che non possono placare la rabbia dei giovani, perché non ne risolvono i problemi morali e sociali di fondo. Questi problemi morali e sociali di fondo forse — ripeto quello che già l'altro ieri avevo detto a proposito dei gravi incidenti all'università di Roma — consistono nel dare un senso ideale alla vita, assicurare un lavoro nella vita, proporzionare per la vita il rendimento alle capacità.

Mi sia consentito, dato che faccio questo accenno al rapporto di proporzionalità tra rendimento e capacità, di dire in questa sede che non ha senso — mi è dispiaciuto non sentirlo sottolineato da nessuno in quest'aula — quello che il segretario generale della CGIL, dottor Lama, ha detto nei giorni scorsi alla conferenza stampa preparatoria del IX congresso nazionale della sua confederazione, e cioè che la società non è in grado di garantire a tutti coloro che studiano un posto di lavoro non manuale e che, perciò, i giovani in possesso di un titolo di studio superiore devono essere disponibili per qualsiasi lavoro materialmente produttivo.

Questa è demagogia, sia detto chiaro e tondo; non si va a studiare per anni il concetto di causa nel diritto, la dissociazione elettrolitica, l'oncologia, la fisica teorica o l'ingegneria nucleare, gravando per giunta pesantemente sui bilanci familiari, per poi spingere una macchina agricola o

per finire a fare il metalmeccanico. Non c'è società moralmente progredita che non ponga il criterio dell'uguaglianza su una gerarchia di valori commisurata alla competenza e al rendimento dei cittadini. Ragionare come Lama ragiona vale a degradare la cultura, ad avvilire la scuola, a mortificare le competenze. Dunque, niente privilegi di casta o privilegi di censo, ma sosteniamo da questi banchi e raccomandiamo a lei, onorevole ministro, come criterio ispiratore della sua riforma, che abbia il massimo riguardo, il massimo rispetto, il massimo sostegno l'autorità del sapere e la gerarchia delle competenze. Fino a quando non riuscirete a garantire ciò, non potrete che avere la delusione dei giovani, la loro emarginazione e, di conseguenza, la loro tutt'altro che ingiustificata rabbia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze sulla situazione dell'università.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

BERNARDI e MEUCCI: « Nuove norme sul riordinamento delle ex carriere speciali del Ministero della difesa » (635) (*con parere della V e della VII Commissione*);

GARGANO: « Modifiche all'ordinamento delle carriere dell'Istituto centrale di statistica » (1015) (*con parere della II e della V Commissione*);

PRETI ed altri: « Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero » (1037) (*con parere della II, della III e della IV Commissione*);

II Commissione (Interni):

BIANCO ed altri: « Finanziamento delle associazioni nazionali degli enti locali ANCI, UNCEM e UPI » (1025) (*con parere della V Commissione*);

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

IV Commissione (Giustizia):

SCOVACRICCHI e REGGIANI: « Modifica degli articoli del capo X del libro IV - contratto di agenzia - del codice civile » (1065) (con parere della XII Commissione);

GORLA ed altri: « Abrogazione di norme restrittive dei diritti dei cittadini » (1056) (con parere della I Commissione);

V Commissione (Bilancio):

CAPRIA ed altri: « Istituzione dell'Ente chimico italiano (ECHIMIT) » (1066) (con parere della I, della IV, della VI e della XII Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

BOZZI ed altri: « Concessione di anticipazioni a persone fisiche e giuridiche titolari di beni, diritti ed interessi soggetti in Etiopia a misure limitative dal dicembre 1974 e di indennizzi per beni e diritti in precedenza perduti » (1038) (con parere della III e della V Commissione);

AMICI ed altri: « Modificazioni e integrazioni alle vigenti disposizioni relative al risarcimento dei danni di guerra » (1044) (con parere della V e della IX Commissione);

« Partecipazione dell'Italia alla prima ricostituzione delle risorse del Fondo africano di sviluppo (FAD) » (1067) (con parere della III e della V Commissione);

GARZIA: « Modifica della legge 11 aprile 1953, n. 298, concernente lo sviluppo dell'attività creditizia nel campo industriale nell'Italia meridionale e insulare » (1070) (con parere della I Commissione);

VII Commissione (Difesa):

MANFREDI MANFREDO e CARUSO IGNAZIO: « Conferimento di una promozione onorifica agli ufficiali maestri direttori delle bande musicali dell'esercito, dell'arma dei carabinieri, della marina militare, dell'aeronautica militare » (1045) (con parere della I Commissione);

ANGELINI ed altri: « Modifica all'articolo 8 della legge 2 dicembre 1975, n. 626, concernente l'avanzamento nel ruolo speciale della marina » (1046) (con parere della I e della V Commissione);

ZOPPI e TASSONE: « Modifiche alle leggi 18 dicembre 1964, n. 1414, e 22 novembre

1973, n. 872, in materia di nomina a sottotenente con iscrizione al ruolo d'onore » (1102) (con parere della I e della V Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

AIARDI ed altri: « Istituzione di università statali in Abruzzo » (963) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

MASTELLA: « Ristrutturazione della scuola italiana » (1002) (con parere della I Commissione);

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA ed altri: « Norme per l'inserimento dei ragazzi handicappati fisici, psichici, sensoriali negli istituti statali ordinari di istruzione » (1004) (con parere della I, della V e della XIV Commissione);

BALLARDINI ed altri: « Informazione sessuale nelle scuole statali » (1053) (con parere della V e della XIV Commissione);

TASSONE e MANTELLA: « Riconoscimento dell'ISEF di Catanzaro e dei corsi seguiti negli anni accademici dal 1973-74 al 1975-1976 » (1072) (con parere della I e della V Commissione);

MAZZARINO: « Esame di laurea al termine dei corsi di studi presso le università e gli istituti superiori » (1078);

IX Commissione (Lavori pubblici):

SCALIA: « Integrazione dell'articolo 15, secondo comma, della legge 10 maggio 1976, n. 319, recante norme per la tutela delle acque dall'inquinamento » (1111) (con parere della II, della IV e della XIV Commissione);

X Commissione (Trasporti):

CASALINO ed altri: « Finanziamento in favore dell'opera di recupero della nave *Cavtat* » (1032) (con parere della V e della XIV Commissione);

GAMPER ed altri: « Obbligatorietà dell'iscrizione del gruppo sanguigno di appartenenza sui documenti di riconoscimento e sulle patenti di guida » (1039) (con parere della II, della IV e della XIV Commissione);

XII Commissione (Industria):

FERRARI SILVESTRO e MORO PAOLO ENRICO: « Riordinamento delle camere di commer-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 FEBBRAIO 1977

cio » (1042) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

MORINI ed altri: «Modifiche ed integrazioni alla legge 23 dicembre 1975, n. 698, recante "Scioglimento e trasferimento delle funzioni dell'Opera nazionale per la protezione della maternità ed infanzia"» (1034) (con parere della I, della II, della V, della VI e della XIII Commissione);

MORINI e CIRINO POMICINO: « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 50 della legge 18 aprile 1975, n. 148,

concernente il tirocinio pratico per l'ammissione ai concorsi ospedalieri » (1132) (con parere della I Commissione).

La seduta termina alle 13,20.

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI